

Campi immaginabili

RIVISTA SEMESTRALE

DI CULTURA



Rubbettino



Rubbettino

L'avventura dello scrivere: zolfare, miniere e cave in alcuni autori della letteratura moderna e contemporanea

Molti scrittori, poeti, autori teatrali italiani hanno spesso parlato nelle loro opere delle zolfare, delle miniere, delle cave (di marmo), degli uomini che vi lavoravano e della loro condizione lavorativa, umana, sentimentale.

Penso ad una pagina di Corrado Alvaro, che analizzando nel capitolo *Pane e pietre* della sua opera *Un treno nel Sud* la struttura sociale, il banditismo della Sicilia, accenna alle miniere di zolfo, alla condizione degli zolfatari:

Quanto alla struttura sociale, coi suoi concessionari, affittuari gabellieri e metatieri, che affliggono l'agricoltura come le miniere di zolfo, per cui è tutta un'economia di affittuari irresponsabili che creano condizioni inumane di lavoro, è un problema che se lo prospetta lo stesso governo siciliano, se sulla rivista ufficiale è denunciata con fotografie e dati che paiono documenti di cento anni fa, le condizioni degli zolfatari, i vecchi che tornano alle paghe dei ragazzi, i ragazzi, che conoscono una fatica senza protezione e la frusta, l'uomo nudo come un verme nella miniera infida¹.

Un altro scrittore, attento al lavoro o, meglio ai vari momenti del lavoro italiano, è il gran lombardo, cioè Carlo Emilio Gadda (1893-1973), autore tra le altre, dell'opera *Le meraviglie d'Italia* che ha visto la luce a Firenze il 14 luglio 1939 presso Parenti. Essa è legata al genere dell'elzeviro, del frammento giornalistico e difatti raccoglie pagine sparse pubblicate soprattutto su «L'Ambrosiano» e la «Gazzetta del Popolo» tra il 1934 e il 1937, con tre soli pezzi usciti tra il 1938 e il 1939. La prosa più antica delle *Meraviglie*, almeno quanto a data di pubblicazione se non di elaborazione, è *Carrara*, poi nel volumetto dal titolo *Carraria*, un articolo sull'estrazione del marmo nelle Alpi Apuane, apparso sul quotidiano milanese del 1934.

¹ C. Alvaro, *Un treno nel Sud*, Milano, Bompiani, 1958, p 294; l'opera appartiene alla trilogia alvariana che comprende *Itinerario Italiano*, *Roma vestita di nuovo*, *Un treno nel Sud*; questi scritti risalgono agli anni Cinquanta.

Il raggruppamento tematico di quest'opera di Gadda è importante in quanto ci permette di individuare i nuclei dell'opera medesima: quadri di vita milanese, ricordi dell'esperienza di lavoro all'estero, immagini dell'Abruzzo, momenti del lavoro italiano. Nella parte quarta sono collocate prose che si intitolano *Carraria, Il carbone dell'Arsa, Arsia. Viaggio nel profondo*², *Sull'Alpe di Marmo*. La prima prosa della parte quarta riguarda le mondine e si intitola *Dalle mondine, in risaia*. In *Carraria* parla dell'estrazione del marmo nelle Alpi Apuane partendo dai romani. A Roma si vedevano molte colonne di bel marmo lunese sul monte Celio e «coi marmi di Luni venne rivestita la piramide di Caio Cestio; in marmo gli stipiti delle Terme di Agrippa (Pantheon), il tempio di Giove sul Campidoglio, la colonna Trajana, il tempio di Venere Genitrice, l'Ara Pacis. Oltre che monumenti funerari dell'ultima repubblica in poi»³.

L'urbe «divenne insomma la maggior cliente delle cave Apuane e Augusto all'andarsene disse di lasciar di marmo la città che aveva trovato di laterizio (Secondo Svetonio)»⁴. Il tardo Medioevo e la Rinascita «e il genio nuovo d'Italia» rivedono i cavaatori «sull'Alpe fùlgida». Luni è scomparsa, «obliterata dai secoli: sulle rovine dell'anfiteatro folti e verdi cespi accolgono la malinconia meridiana della cicala, e vi fruscia e ne guizza il ramarro»⁵. A pochi chilometri da Luni nasce e cresce Carraria, la città dei carri e dei traini, la nuova sede dei cavaatori e dei lizzatori, il «poggio 'massimo', cioè il massimo scalo di raccolta, cioè il mercato dei marmi»⁶. Lo scrittore ci dà notizie su come sono state sfruttate le cave Apuane durante i secoli. Così, ad esempio, il Regno liberale, dopo il 1870, volle accogliere, a fianco dei cavaatori italiani, anche ditte e società straniere, inglesi, francesi belghe e americane, tedesche, le quali apportarono all'industria secolare dei Carraresi nuovi mezzi capitalistici e tecnici, concorrendo a creare la moderna pratica estrattiva. Gadda ci informa che la produzione delle cave nel secolo di Michelangelo era di sessanta-settantamila tonnellate annue e che negli anni buoni le cave occupavano oltre 12.000 operai, «presentemente assai ridotti di numero». Per quanto attiene alla tecnica estrattiva, l'impiego degli esplosivi (secolo XVI) comportò una rivoluzione «nel metodo, non sempre benefica, e tanto meno poi quando alla vecchia 'polvere da cannone' si andarono sostituendo i dilaceranti moderni. Il periodo degli esplosivi è caratterizzato da uno sfruttamento più rapido ed economico, ma ben anche dallo spreco e dal guasto, e dall'accumulo del tritume giù lungo i 'ravaneti' delle valli»⁷. L'ingegnere Gadda ci

² Arsia; in croato Raša, centro dell'Istria Orientale, già in provincia di Fiume, costruito nel 1937, nella valle del Carpano, affluente dell'Arsa. Qui si estrae l'antracite. Dal 1947 è passato sotto la sovranità della Jugoslavia.

³ *Le meraviglie d'Italia*, in C.E. Gadda, *Saggi. Giornali. Favole e altri scritti*, vol. I, parte II delle *Meraviglie*, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Milano, Garzanti, 1991, p. 176.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ivi*, pp. 176-177

⁶ *Ivi*, p. 177.

⁷ *Ivi*, p.180.

dà precise notizie adoperando pure un linguaggio tecnico sulla regione carbonifera dell'Istria. Quando Gadda scrive il suo articolo, gli «operai e minatori impiegati nell'Arsa sono 6500 e la produzione annua attinge il milione di tonnellate»⁸. La miniera dell'Arsa può dirsi una miniera «elettrificata. C'è lo spirito nuovo dell'Italia. Lungo le buie gallerie i semoventi lumi degli uomini, le loro nere persone, la lor fatica divenuta abitudine, la vecchia esperienza, il vecchio coraggio. C'è il pericolo e il pane: la solidarietà e l'audacia. E l'acqua che allagherebbe i cantieri: e l'incessante lavoro delle pompe. L'ingegnere dei servizi elettrici non ha requie: nessun ingegnere ha requie»⁹.

L'articolo seguente si intitola *Arsia. Viaggio nel profondo* (pp. 186-193). Qui sono contenute altre notizie e descrizioni della regione carbonifera dell'Arsia, vista e visitata dallo scrittore e viaggiatore Gadda. Arsia, «villaggio nuovo, accoglie i minatori di maggiore anzianità ed esperienza, con i capisquadra e i capitecnici e le loro famiglie, spesso numerose, in abitazioni sane, belle di buon criterio» (p. 187). Minute notizie sono date sulle case degli operai e degli impiegati e sulle miniere; lo scrittore descrive pure gli uomini al lavoro dentro il buio, con le loro lampade, le scarpe di ferro a «rinvenire ciò che i millenni dissolti avevano dimenticato in profondo; come una memoria che recuperi una smarrita idea» (p. 192).

In *Sull'Alpe di marmo* (pp. 194-199) parla delle Alpi Carraresi, del loro marmo (i marmi apuani, bianchissimi, costituiti da carbonato di calcio puro) dei cavaatori, della loro fatica e dei rischi che corrono: gli infortuni, per i cavaatori, sono storia perenne, a tutti – dice Gadda – «mal nota»: gli esplosivi, il peso dei massi, i cavi che si spezzano, la tecchia e gli strapiombi del monte. La «dolorosa media del passato (14 o 15 vittime all'anno) non è aumentata nel decennio postbellico, nonostante gli aumentati effettivi delle maestranze» (p. 196). Tra i compiti assistenziali che le nuove organizzazioni della industria marmifera si assumeranno, c'è quello di perfezionare i sistemi di sicurezza e di istituire, ove manchino, posti e mezzi di pronto soccorso alle cave (p. 196). Anche qui Gadda ci descrive uomini che sono alla «tecchia», in cordata, con chiodi nel sasso, rocciatori meridiani a raggiungere i punti di attacco. Il «perfezionamento dei mezzi tecnici ha profondamente modificato i metodi di estrazione, ma il coraggio e la fatica dell'uomo sono sempre il primo fattore della bisogna» (p. 198). Come nello scritto già citato di *Carraria*, Gadda sottolinea il fatto che alla tecnica estrattiva dei romani e del Rinascimento ebbe a succedere lo strazio delle polveri, aggravato poi dall'impiego nell'Ottocento di esplosivi dilaceranti: la «varata alla francese», ottenuta con il concentramento di cariche ad alto potenziale in un unico o in pochi «fornelli», contribuì malamente ad accumulare i detriti sui fondi, a ingigantire lo spreco e l'ingombro dei ravaneti. Successivamente le varate vennero impiegate come mezzo di «scoperchiatura, di correzione dei fronti, di predisposizione di miglioramento degli attacchi: pur utilizzando quanto la varata può of-

⁸ C.E. Gadda, *Il carbone dell'Arsa*, in ID., *Le Meraviglie d'Italia*, cit., pp. 181-185. La citazione è tratta dalla p. 181.

⁹ *Ivi*, p. 185.

frire di utilizzabile, che è tuttavia una bassa frazione del volume divelto» (p. 198). Insomma la «qualità delle maestranze carraresi, come un'eredità morale dai padri: la nuova tecnica: la nuova volontà e la nuova disciplina del lavoro: ecco i mezzi per il perfezionamento dell'impresa latômica, che dalla bianca Luni ha impegnato, attraverso i millenni e fino all'Italia recuperata questa gente apuana» (p. 199).

Nelle *Meraviglie d'Italia* si legge anche la prosa dal titolo *Il pozzo numero quattordici*¹⁰. Presso questo pozzo molti italiani vivevano e lavoravano (qui Gadda parla delle miniere della Lorena) e «avevano fondato un Fascio [io – scrive Gadda – ero iscritto a quello di Metz], e avevano un asilo per i bimbi» (p. 123). Alcuni di questi minatori «vivevano nelle piccole case disperse, o nei villaggi: avevano una bicicletta, una donna. Venivano raramente al Restaurant de la Mine, ch'era un bistrot di troppe pretese: abili e sobri, risparmiavano sulla paga con la mente sempre al loro Friuli e al Polesine, sospirando il granoturco lontano, il campo che avrebbero comperato al paese. Ricordo un muratore friulano che certi organizzatori locali volevano indurre a non so quali sottoscrizioni poco convincenti: 'Mi no so qua per firmar carte!', diceva prudente e stizzito'» (p. 123).

Ciò che è in Alvaro e in Gadda, è pure presente in altri autori come quelli siciliani che si sono occupati delle zolfare nel Secondo Ottocento e nel Novecento. Vanno pure ricordati altri scrittori non siciliani che si sono interessati delle cave e delle miniere. Alcuni di questi scrittori e autori sono famosi, altri meno ma che comunque val la pena leggere e studiare in quanto ci fanno conoscere vari aspetti e avvenimenti legati alle zolfare (o solfare come si diceva prima) e agli zolfatari (o solfatari o solfarj, come scrive Luigi Pirandello).

La Sicilia con le sue zolfare e la Maremma con le sue cave hanno attirato l'attenzione di molti scrittori e poeti. Dico prima della Sicilia, delle sue miniere, alcune delle quali avevano nomi gentili: «Floristella, Mendolilla, Zimbali... quasi a volerle esorcizzare la ferocia, perché non si trattava soltanto di una quotidiana svendita del sole, ma spesso prezzo del pane era la vita, ed era lì che moderni negrieri esercitavano un vizio mai smesso.

Nella piccola ed ignorata storia, mai scritta da nessuno, non si contano i carusi ammazzati alla zolfara. E caruso non era soltanto il ragazzo di miniera ma anche l'adulto al quale non si riconosceva dignità di uomo né il relativo salario» (Carmelo Pirrera, *Miniere*). Le miniere erano nere, buie come la notte. Si è parlato pure di inferno delle miniere senza speranza, ché il «*cammino della speranza* di cui tratterà Pietro Germi in un film meritatamente noto, tratto da un racconto di Nino De Maria, sarà ancora la strada dell'emigrazione e di nuove umiliazioni in una prospettiva di esilio» (come si legge in *Miniere* di Pirrera).

Prima si parlava di nomi che volevano esorcizzare la sostanza feroce. Non sono rari i santi chiamati a soccorso: la miniera Testasecca aveva due pozzi: Santa Teresa e Santa Maria, di cui «fino a pochi anni fa si poteva vedere il castelletto di legno annerito elevarsi contro il cielo; la Saponaro s'inabissava (sorgere non è verbo adat-

¹⁰ *Ivi*, pp. 118-124.

to) in contrada Casa Santi. Pochi i riferimenti risorgimentali: la galleria Garibaldi – sempre alla Saponaro – «che dopo circa cento metri pianeggianti si biforcava in due discenderie: la via operai e il piano inclinato, entrambe attraversate più di una volta dalla furia velenosa del grisou. Al sesto livello, una delle gallerie correva verso San Vincenzo, un cantiere dove i vapori di un insistente stillicidio, bruciandoti gli occhi, ti regalavano lagrime» (C. Pirrera, *Miniere*).

Di questa storia passata si trovano cenni nel *Diario* siciliano di Mario Farinella edito da Flaccovio nel 1977. Si parlò pure di realizzare un museo della zolfare che raccontasse la profonda Sicilia, i paesi senza mare «bianchi di calce e neri di miseria», ma il tentativo abortì.

Ecco luoghi siciliani come Cinciana, divenuti sinonimo di zolfo, dalle viscere del cui territorio sono state estratte migliaia di tonnellate di biondo minerale (10.588 nel solo 1905), come ricorda Eugenio Giannone¹¹. Terribili erano le condizioni di vita dei minatori, abbruttiti dalla fatica e da salari di fame, da una ignoranza crassa, da turni di lavoro massacranti e colpiti da malattie che, fin da piccolini, ne minavano irrimediabilmente il corpo e lo spirito. In materia esiste una ricca letteratura e dell'argomento si sono occupati scrittori come Giovanni Verga, Luigi Pirandello, Nino Savarese, Alessio Di Giovanni, Leonardo Sciascia, per citare i più significativi.

Irrisori miglioramenti salariali gli zolfatari ottennero con l'esperienza dei fasci siciliani. La giornata del minatore iniziava quando non era ancora l'alba – perché trovandosi la «pirrera» lontana dal paese, doveva essere raggiunta per tempo – e terminava quando era ormai buio, dopo dieci-dodici ore (otto più recentemente) di pesante fatica sotto terra («E cu lu scuru vaju e cu lu scuru vegnu; / e cu lu scuru fazzu la jurnata»)¹². Il vero protagonista del lavoro in miniera era il picconiere (*picuneri*, *pirriaturi*), il cui compito era strappare il minerale alle viscere della terra nelle gallerie che via via venivano aperte.

Gli zolfatari sono stati sempre descritti come bestemmiatori, ubriaconi, ignoranti, istintivi e violenti. Tuttavia, ignoranti o meno, essi hanno lasciato un ricco patrimonio poetico e di canti che deve indurre a rimuovere certi luoghi comuni e pregiudizi sul loro conto e sulla loro sensibilità. Quando si parla di miniere e di zolfare subito si pensa ai carusi, a quei loro «occhi sbarrati, con la schiena curva, precocemente vecchi, con le spalle sbilanciate [...]»¹³. Il caruso è il personaggio più romanticamente drammatico, il più sfruttato e sventurato di questo inferno di vivi, di questa «carnàla» (carnaio) come definì la zolfara Alessio Di Giovanni, figlio di proprietari di zolfare.

Beffeggiati, maltrattati, derisi, sfruttati per pochissimi centesimi, sodomizzati, i carusi erano l'anello più debole e non c'era «pirriatui» che non ne possedesse almeno due o tre, che letteralmente comprava dalle famiglie cui versava il cosiddetto

¹¹ Cfr. E. Giannone, *Zolfara inferno dei vivi*, Cinciana, Tipolitografia Luxograph, 1997, p. 7.

¹² E. Giannone, *op. cit.*, p. 9. La traduzione dei versi dialettali è la seguente: «E col buio vado e con il buio ritorno / e col buio termino la giornata».

¹³ *Ivi*, p. 21.

«soccorso morto», anticipo in denaro e generi alimentari su quanto il bambino avrebbe potuto guadagnare lavorando. La loro età variava da sei a vent'anni, ma si poteva essere carusi per tutta la vita. «Il Ciaula» di Pirandello è un uomo senza tempo. I carusi si cibavano «di pane di pessima qualità che l'intingevano nell'olio delle loro lampade»¹⁴. Lo zolfataro è un uomo sventurato e Pasquale Alba compone *L'omu svinturatu* (a cura di E. Giannone)¹⁵. E qui si legge *Lu cantu di li surfari*: «Poviri surfarara sfurtunati, / comu la notti journu la faciti! / Cu vinticincu grana chi vuscati / subito a la dispensa vinni jti. / E, si pi sorti, caditi malati / pi lu spitali subito partiti, / faciti tistamentu... e chi lassati? / Un strazzu di marruggiu si l'aviti [...]»¹⁶. Lo stesso Eugenio Giannone (v. *Mia nonna cantava così*, Palermo, 1991) compone «*Mamma, non mi mannati*» (canto popolare): «Mamma nun mi mannati a la surfara / ca cci su' scali di centu scaluna: / ca cci su' scali di centu scaluna / cu scinni vivu mortu si n'acchiana. / – Surfareddu, m'alligrà lu cori, / quannu la scala ti / vitt'acchanari. / Ch'e beddu me maritu e quannu veni / d'argenu mi li porta li danari [...]»¹⁷. *Lu surfaru* sta sempre nel buio, «cammina a lu scuru», come si legge in *E cu lu scuru vaju* (canto popolare) che si trova nel più volte citato libro di Eugenio Giannone. C'è in questi canti la vita del povero solfataro che lavora molto e poi la domenica va a bere nella taverna: «Mittissi vinu! Tri cannati. Basta! – / Lu tempu passa e ni svara la testa»¹⁸. Anche nel ricordo di Domenico Cuffaro (*Pirrerà chiusa*) si registrano i soliti lamenti dei lavoratori che hanno lasciato la loro vita nella solfara.

Ed ora che la «pirrerà» è chiusa i loro figli «'un hannu mancu pani / comu li morti sunnu bianchi in faccia!». E ancora: «Li nostri figghi morinu di fami. / Pirrerà scunsulata che facisti? / Cu si li godi li nostri travagghi?»¹⁹.

¹⁴ *Ivi*, p. 25. Sulle condizioni economiche e morali dei lavoratori nelle miniere di Zolfo cfr. V. Savorini, *Condizioni economiche e morali dei lavoratori nelle miniere di zolfo*, Girgenti 1881 (ristampa anastatica nel 1993). Per quanto attiene ai carusi «il picconiere è tenuto a proteggere il caruso dai maltrattamenti che altri solfarai non carusi gli possano fare», come si legge in G. Baglio, *Ricerche sul lavoro e sui lavoratori del Sud. Il solfaraio e la produzione di zolfo in Sicilia*, Napoli, Luigi Pierro, 1905. Questo libro venne poi ristampato nel giugno 1990 dalla Tipografia Fabio Vaccaro di Caltanissetta per conto del comune di Riesi, Amministrazione Comunale - Assessorato alla Pubblica Istruzione e Beni Culturali. Esso è uno studio attento ed esaustivo della realtà riesina e delle condizioni di vita dei «solfarai» della miniera Tralia-Tallarito e, allo stesso tempo, costituisce uno spaccato autentico del mondo minerario tra la fine dell'800 e gli inizi del '900. Le parole citate afferiscono al capitolo *Rapporti tra picconiere e carusi*. Su di essi si veda ancora *La leva dei carusi e lo sciopero*, in *op. cit.*, pp. 225-227. La «leva è lo sciopero dei carusi». Invece lo sciopero è proprio dei picconieri. Si veda sempre nello stesso libro del Baglio *Il lavoro di trasporto a spalla dei carusi*, pp. 335-345.

¹⁵ Cfr. E. Giannone, *op. cit.*

¹⁶ E. Giannone, *op. cit.*, p.36.

¹⁷ *Ivi*, p. 37.

¹⁸ *Ivi*, p. 38.

¹⁹ *Pirrerà chiusa* è del 1922 ed è apparsa in «Po' tu cuntù'...» nuova serie, n. 0, Palermo 1998. Ecco ancora *Carusu di surfara* di A. D'Ascoli. Cfr. *Pinsiredda*, S. Stefano Q, 1991 e *Li mineri di Cinciana* (1989) di Monica Giannone. (Per i due testi cfr. E. Giannone *op. cit.*, pp. 40-41). Nel primo c'è il «carusi di surfara» che «acchiana e scinni» e «trasi e nesci» (sale e scende; entra ed esce). Il caruso è

Del mondo e dei lavoratori della miniera e delle cave parla pure Giovanni Verga in varie sue opere come nella novella di *Vita dei campi* dal titolo *Jeli il pastore*, apparsa in «Fanfulla della domenica» del 1 marzo 1880:

Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riuscire un fior di birbone. Sicché tutti alla cava della rena rossa lo chiamavano Malpelo; e persino sua madre col sentirgli dir sempre a quel modo aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo²⁰.

Il ragazzo rincasava solo il sabato sera, e ritornava «con quei pochi soldi della settimana; e siccome era Malpelo c'era anche a temere che ne sottraesse un paio di quei soldi; e nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni»²¹. Il padrone della cava, inoltre, aveva «confermato che i soldi erano tanti e non più; e in coscienza erano anche troppi per Malpelo, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vedersi davanti e che tutti schivavano come un cane rognoso, e lo accarezzavano coi piedi, allorché se lo trovavano a tiro». Rosso Malpelo è quasi una bestia e si comporta come tale, e inoltre il soprastante lo rimanda al lavoro «con una pedata». Un povero caruso, questo Rosso Malpelo, che si lascia «caricare meglio dell'asino grigio. Senza osar di lamentarsi».

Il padre di Malpelo, mastro Misciu Bestia era morto nella cava, facendo la «morte del sorcio». Dopo la morte del padre, Malpelo diventa cattivo e se la prende con tutti, col padrone responsabile della morte del genitore: «È stato lui per trentacinque tari».

Malpelo stringe amicizia con Ranocchio: un altro caruso, un povero ragazzino «venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manovale» (p. 177). Malpelo, avvezzo a tutto, farà la stessa fine del padre: sarà mangiato a tradimento dalla rena.

Malpelo era fatto per stare nella cava dalla quale usciva solo il sabato per portare la paga alla madre. Un generoso, Malpelo, verso Ranocchio, specialmente quando questi si ammala. Malpelo le sue ossa le lascia nella cava, «come suo padre ma in modo diverso» (p. 188). Malpelo è solo: sua madre si era rimaritata ed era andata a stare a Cifali «e sua sorella s'era maritata anch'essa. La porta della casa era chiusa, ed ei non aveva altro che le scarpe di suo padre appese al chiodo; perciò gli commettevano sempre i lavori più pericolosi, e le imprese più arrischiate, e s'ei non si aveva

figlio di «surfara». «È una specie di uccello senza pinni / cu l'occhi tristi e la vuccuzza amara». Egli è un condannato «di lu pitittu e di la mala sorti». Nell'altro componimento si parla di sfruttamento dei lavoratori della zolfara, di fame, di ignoranza, di carusi «affamati e 'ngariati» che talvolta «nta li pirreri / cci lassavanu li pedi» (nelle miniere ci lasciavano i piedi [morivano]) (cfr. *Li Mineri di Cinciana*, in E. Giannone, *op. cit.*, p. 41).

²¹ G. Verga, *Tutte le novelle*. Introduzione e note a cura di C. Riccardi, Milano, Mondadori, 1979, p. 173.

²² *Ibidem*.

riguardo alcuno, gli altri non ne avevano per lui» (p. 189). Malpelo scompare nella cava e di lui non si sa nulla e così «si persero persino le ossa di Malpelo, e i ragazzi della cava abbassano la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, ch  hanno paura di vederselo comparire dinanzi, coi capelli rossi e gli occhi grigi». Verga riprende, dieci anni dopo, il lavoro di Giusti Sinopoli – su cui mi soffermer  pi  oltre – in *Dal tuo al mio*²² il motivo della zolfara con la sua coralit  umana e sociale, collocandolo in «una rappresentazione di mutamenti e contrasti di classe». Con quest'opera Verga non ha voluto fare «opera polemica ma opera d'arte». Difatti, se il teatro e le novelle – dichiara l'Autore – descrivono «la vita qual   compiono una missione umanitaria, io ho fatto la mia parte in pr  degli umili e dei diseredati da un pezzo, senza bisogno di predicar l'odio e di negare la patria in nome dell'umanit . Per  i Luciani d'oggi e di domani non li ho inventati io»²³. Nell'opera c'  la Sicilia alla svolta del secolo. In casa del barone Raimondo Navarra, padre di Nina e di Lisa, rovinato da una zolfara che non sa sfruttare e dal cumulo di debiti, una folla di ospiti attende l'arrivo di un vecchio dipendente, divenuto intanto il maggior creditore del padrone che viene a festeggiare il fidanzamento di suo figlio con Nina.

Gi  il titolo del romanzo *Dal tuo al mio*, indica il tema: i passaggi di propriet  e di ruolo sociale che avvengono all'epoca tra l'antica nobilt  terriera in declino e i nuovi affaristi senza scrupoli mentre si verificano le prime rivendicazioni degli operai per lo sfruttamento a cui sono sottoposti. Nel dramma verghiano dal medesimo titolo ogni «personaggio   caratterizzato dall'egoismo, compreso Luciano, l'operaio capopolo che ha sposato la figlia del barone Navarra. Quando i suoi compagni decidono di dare un esito estremo e disperato allo loro richiesta d'un salario pi  giusto incendiando la miniera di zolfo, egli – per difendere la quota di propriet  della moglie – passa dalla parte del padrone Rametta, sostituendosi al vecchio barone come proprietario della zolfara»²⁴. Nel-

²²   l'ultimo romanzo di Verga (uscito nel 1906 come rifacimento narrativo di un dramma del 1903). In quest'opera il «motivo della maschera viene a cadere, perch  la pressione brutale delle esigenze economiche mette e nudo direttamente l'animo dei personaggi escludendo qualunque possibilit  di finzione» (cfr. R. Luperini, *Giovanni Verga*, in *Letteratura italiana. Storia e testi. Il secondo Ottocento. Lo Stato Unitario e l'et  del positivismo*, vol. VIII, tomo II, Bari, Laterza, 1975, p. 319). Si tratta di personaggi che appartengono alle varie classi sociali: operai come Nardo e Luciano; il piccolo-borghese notaio Zummo, e poi Rametta divenuto da proletario ricco possidente borghese, il barone Navarra, economicamente decaduto. C'  tutto un mondo di interessi di fronte al quale   la rivolta delle figlie del barone Navarra, Lina e Lisa. Quest'ultima, rompendo le tradizioni familiari, sposer  un subalterno come Luciano. Inoltre c'  pure il dramma del padre diviso fra le esigenze economiche e l'amore per le figlie.

²³ Cfr. G. Verga, *Dal tuo al mio*, a cura di M.G. Cerruti, Milano, Editoriale Opportunity, Book, 1995, p. 19.

²⁴ Cfr. F. Imbornone, *Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi. Sicilia*, Brescia, Editrice La Scuola 1987, p. 197; e sul voltafaccia di Luciano cfr. sempre F. Imbornone, *op. cit.*, pp. 197-201. L'improvviso «voltafaccia finale di Luciano   in qualche modo preannunciato dall'individualismo egoistico presente in tutti i personaggi: non solo fra gli operai, ma anche nelle altre classi sociali (anche i nobili per es. sono divisi tra loro da interessi privati talora superiori al loro sentimento di classe: basti pensare alla figura di don Rocco). Ci  rimanda alla desolante filosofia materialistica di Verga, per cui   sempre l'interesse individuale a prevalere non solo sulle motivazioni ideali ma sulle stesse esigenze concrete

la scena XI dell'atto III²⁵, lo sciopero dei lavoratori (siamo all'epoca dei fasci) si tramuta in ribellione: sono i segni dei nuovi tempi che Verga osserva con preoccupazione e con ottica essenzialmente conservatrice, che si concretizza soprattutto nel voltafaccia interessato di Luciano. Nella prefazione narrativa del dramma (1906), Verga, come ho già precisato, giustificandosi scrisse: «Però i Luciani d'oggi e di domani non li ho inventati io». Ciò che interessa nel dramma è la testimonianza implicita nella rappresentazione degli avvenimenti e «l'onestà di Verga nel cogliere il processo storico di quegli anni» (Guido Nicastro)²⁶.

All'epoca in cui si suppone che si svolga la vicenda, gli effetti della sfavorevole tariffa doganale del 1887 si erano sommati ad una produzione eccessiva di zolfo, di cui l'isola deteneva il monopolio mondiale: il prezzo, che era passato dalle 120 lire alla tonnellata del 1876 alle 55 del 1895, crollò.

Ho già detto che il titolo indica il tema dell'opera, vale e dire i passaggi di proprietà che avvengono all'epoca. Il personaggio al quale si riferisce la frase non è però, come in *Mastro don-Gesualdo*, un nuovo arricchito, ma Luciano, il capomastro sindacalista legato alla famiglia Navarra sin da quando, bambino, orfano di un operaio morto nella miniera, era stato allevato presso di essa. Consapevole di aver acquistato diritti sulla zolfara attraverso l'unione con Lisa²⁷, misconosce i compagni, che pure ha incitato all'incendio, e vorrebbe anzi muovere armato contro di loro: provvidenziale *deus ex machina*, intervengono le forze dell'ordine mentre il barone si riconcilia con Lisa e con il genero. Il barone, don Raimondo, piegato dall'usura, è costretto a cedere l'usufrutto della zolfara a Nunzio e ad assumere il ruolo di amministratore salariato; Nunzio, un mastro-don Gesualdo inaridito e divenuto più cinico, si mostra indifferente alla sorte degli zolfatari e preoccupato solo del proprio utile.

Ecco l'inizio del romanzo:

in casa Navarra era festa, quella sera. Il povero barone don Raimondo, che arrabattavasi da anni ed anni in mezzo ai debiti e agli altri guai, colla croce di due figlie da marito per giunta, ne dava una, delle figliuole, al figlio unico di don Nunzio Rametta ch'era entrato nella zolfara dei Navarra senza scarpe ai piedi e col piccone in mano, ed ora aveva denari a palate e si chiamava col don²⁸.

della solidarietà di classe. È una lezione questa che percorre tutta l'opera di Verga, da 'Ntoni dei *Mala-voglia* a Luciano di *Dal tuo al mio*» (cfr. R. Luperini, *Giovanni Verga*, cit., pp. 321-322).

²⁵ Il terzo atto rimane caratterizzato, nel finale, dalla velocità dell'azione, dalla concitazione drammatica e anche da quella «ricerca dell'effetto» (G. Mariani) che si concretizza nel colpo di scena del tradimento di Luciano.

²⁶ Cfr. F. Imbornone, *op. cit.*, p. 198.

²⁷ È l'altra figlia del barone Navarra, quella che – per aver sposato Luciano – era stata cacciata di casa. Nel momento di maggior pericolo per i suoi, Lisa è tornata dal padre che, stipendiato da Rametta, vive nella «casina della zolfara». La riconciliazione poi tra il barone la figlia e Luciano avviene sul piano del comune interesse.

²⁸ Cfr. *Dal tuo al mio*, a cura di M.G. Cerruti, *op. cit.*, p. 21.

La figlia del barone acconsente – vedendo pure le brutte condizioni economiche in cui versa la sua famiglia – a sposare il «figliuolo di un zolfatario e diventare signora Rametta». La ragazza viene pressata e consigliata da tutti a sposare non tanto il cugino, il quale non possedeva nulla, ma il figlio di Rametta.

I lavoratori e gli zolfatari all'epoca percepivano una paga bassissima e per di più molte erano le tasse da pagare. Nardo, rivolto al barone, dice: «Se non possiamo tirare innanzi colla paga che abbiamo, vossignoria! Il dazio! La ricchezza mobile! La tassa sul pelo, con rispetto parlando!... Chi possiede anche un misero asinello deve pagare! Ora poi hanno inventato la legge pei ragazzi che lavorano nelle miniere! Un povero galantuomo che ha figliuoli non può nemmeno camparci su!»²⁹. Varie volte nel testo affiora il termine zolfara e miniera: «Mi dispiace, signori miei... Tarderà perché suo padre è andato alla miniera a dare un'occhiata.

– È giusto, è giusto – osservò il marchese.

È giusto – ripeté padre Carmelo ironico. – Rametta vuol vedere e toccare con mano, prima. Tanto tempo che gli faceva l'occhietto alla zolfara! Sin da quando vi lavorava a cottimo...»³⁰. Rametta va a vedere «per questa benedetta faccenda dell'acqua. Abbiamo l'acqua nella zolfara». Presente è sempre la zolfara con tutti i problemi legati ad essa: «– Dicono che per togliere l'acqua ci son delle macchine adesso – osservò il marchese – Sicuro, delle macchine che costano un occhio»³¹. Don Rametta, il danaroso don Rametta – come dice padre Carmelo, che «capiva tutto» – quei denari li aveva 'cavati' dalla miniera del barone Navarra con le sue mani e il suo lavoro. In casa dei Navarra girano tante persone: parenti che attendono l'arrivo di Luciano, «aspettato come il Messia». Il barone chiede notizie di don Nunzio Rametta: «– E don Nunzio? Hai visto don Nunzio Rametta alla zolfara? – Sissignore, figuratevi!

– Cosa ha detto? Perché non viene?

– Che ne so io! Quello è un uomo che non lo dice il fatto suo»³². Ma Luciano ritorna a battere sul chiodo delle paghe, «perché ciascuno pensa al suo interesse prima di tutto»³³. Don Nunzio si fa attendere. Ora bada solo all'acqua che ha inondato la galleria nuova. E il barone Navarra, quando sente parlare dell'acqua, entra in agitazione: «– Ancora dell'acqua Santo Dio! – Un fiume signor barone! Si porta via la gente come fili di paglia»³⁴. Luciano però si salva. Finalmente don Nunzio arriva con quei suoi occhi «torvi che sfuggivano la gente», con i suoi scarponi e la sua giacca di fustagno, addolorato perché la zolfara è inondata dall'acqua: «Un mare! Ci si affoga! – aggiunse Luciano»³⁵. Anche qui la miniera è vista come luogo in cui ci si la-

²⁹ *Ivi*, p.24.

³⁰ *Ivi*, p. 33.

³¹ *Ivi*, p. 34.

³² *Ivi*, p.38.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ivi*, p. 41

scia la pelle: «Non andate, signor barone. Conosco la miniera. Mio padre vi lasciò la pelle...»³⁶. Allora chi lavorava in miniera prendeva «tre lire al giorno». Gli argomenti ora vertono non tanto sulla sposa e sullo spozalizio ma sulla zolfara e i problemi che presenta: «[...] don Nunzio alzava la voce per far notare che al giorno d'oggi sulla dote che doveva garentire la zolfara non si poteva più contare, specie con le pretese che mettevano adesso innanzi gli operai [...]»³⁷. A queste parole il marchese osserva con un sorrisetto ironico: «Eh, caro don Nunzio, allorché eravate col piccone in mano anche voi!...»³⁸. «Ora è un altro par di maniche – gli rispose padre Carmelo –. Quando il villano è sul fico non conosce né parente né amico»³⁹. La zolfara rappresenta per il padre e i figli dei Navarra un luogo al riparo dai creditori, e poi non si «udiva ogni momento il campanello dell'uscio».

Dal testo emergono alcuni aspetti legati alla zolfara: la paga dei carusi che avveniva il sabato sera e il fatto che durante i mesi caldi gli zolfatari smettevano di lavorare prima del solito per il gran caldo che si sentiva nella miniera. Poi ecco uno zolfatario che tira fuori una fisarmonica e Bellòmo che si sgola «a cantare, mentre carusi e ragazze ballavano allegramente, nel cortile»⁴⁰. Nonostante questi canti, comunque, nella zolfara serpeggia il malumore in quanto gli operai vogliono l'aumento delle paghe. Talvolta i minatori si ammalavano e non avevano i soldi per curarsi (come capita a Bellòmo). *Dal tuo al mio* è un «documento umano» sulle zolfare. Intorno alla zolfara si sviluppano vari avvenimenti ed episodi: il barone Navarra vuole fare sposare una delle figlie, Nina, al figlio di don Nunzio Rametta (ma poi il matrimonio va a monte); e ancora il barone Navarra prende dei soldi a prestito da don Nunzio e non riuscendo a restituirli don Nunzio si impossessa della miniera; e poi viene descritta la disperazione delle due figlie Navarra: Lisa e Nina, alle quali è rimasto «il baronaggio, come un sasso al collo, per buttarsi a fiume»⁴¹.

Luciano, il capomastro, e gli altri della zolfara, si lamentano del salario troppo basso e minacciano sempre di piantare «la baracca». Luciano litiga con la zia di Nina. Lisa cerca di intervenire e placare gli animi. Con Lisa Luciano si calma: «– Ah!... con voi è un altro conto. Voi potete far di me tutto quello che volete... Basta me ne vo»⁴².

Le figlie del barone Navarra, Lisa e Nina, sono ben consapevoli dello stato precario in cui versa la famiglia, con il padre indebitato fino al collo, e quindi temono di finire a fare le serve. Don Nunzio Rametta da parte sua vuole tutti i soldi che ha pre-

³⁶ *Ivi*, p. 42.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ivi*, p. 47.

⁴¹ *Dal tuo al mio*. Nuovissima edizione con uno studio di Lina Perroni sulla «Attualità» di Giovanni Verga, Milano, Mondadori, 1934, p. 50.

⁴² *Ivi*, p. 47.

stato al barone. Il cugino di questi, don Rocco, cerca di persuadere don Nunzio che il barone gli ridarà i soldi. I soldi da don Nunzio prestati al barone sono stati spesi per «macchine, gallerie, condotti d'acqua...»⁴³. Al posto dei soldi a don Nunzio viene offerto lo sfruttamento della zolfara per quindici anni, con, in cambio, una somma al mese da dare al barone. Viene chiamato Luciano, che ora è pagato da don Rametta, per curare i suoi interessi: interviene Lisa e prega Luciano di tirar fuori il conto del rendimento della miniera. Ma il conto non salta fuori. Scoppia una lite, volano insulti tra don Nunzio e la famiglia del barone Navarra e don Rocco cerca di sedare il tumulto e nel contempo tenta di portare via il barone. Tutti gli avvenimenti e tutte le azioni sono originati dalla zolfara. Il barone piange come un bambino, «col viso fra le mani» e si addolora di più perché sua figlia Lisa, una Navarra, ha una relazione con Luciano. Sul povero barone si abbattono tutte le disgrazie. Il barone voleva dare prima – come ho già ricordato – la figlia Nina al figlio di don Rametta e ora questo fatto gli vien rimproverato dal cugino Rocco: «parli proprio tu!» – dice Rocco – «che volevi dare Nina al figlio di don Nunzio che non è certo discendente del Re Pipino». Lisa può sposare Luciano – dice il barone – ma non le darà nulla e poi se ne dovrà andare di casa: – «E vattene!, subito! via di casa mia! Vattene a scavar zolfo insieme a tuo marito!» –⁴⁴. La famiglia Navarra è come una «barca rotta» che va e fondo e alla fine il barone cede e don Rocco è contento: «A don Nunzio ditegli – dice il barone – che gli domando scusa [...] Se vuol darmi ancora quell'impiego [...] Ditegli che sono nelle sue mani [...]

– Sia lodato Iddio! – sospirò finalmente don Rocco, levando le braccia al cielo. – Questo si chiama parlare»⁴⁵.

Con la gestione di don Rametta, gli operai della zolfara «s'erano messi a non far nulla – una cosa nuova che la chiamavano sciopero – i padroni senza più un soldo da riscuotere e i lavoranti senza pane»⁴⁶. Da tre settimane non si lavorava alla zolfara, la gente moriva di fame e «comare Grazia ha chiuso la bottega per non far più credito».

Una sera il barone non si vede arrivare e la sua famiglia è in ansia e ogni tanto la figlia Nina esce e vede le «buche delle zolfare, lì di contro, coi calderoni spenti e i mucchi di minerale abbandonati sembravano tane di lupi». C'è lo sciopero e quelli che vi partecipano si sono ribellati. «Vogliono fare sacco e fuoco! Vogliono farsi giustizia colle sue mani!»⁴⁷. È Lisa che parla alla sorella e alla zia e al vecchio servo. La gente quando ha fame non ascolta più nessuno, neanche il capomastro. Gli operai sono infuriati e i componenti della famiglia Navarra devono mettersi in salvo. La fame è di «scena». Don Nunzio non fa nulla per arginare lo sciopero e chiama la «forza» per salvaguardare la zolfara. Gli scioperanti si recano in casa del barone Navarra

⁴³ *Ivi*, p. 57.

⁴⁴ *Ivi*, p. 72.

⁴⁵ *Ibidem*,

⁴⁶ *Ivi*, p. 73.

⁴⁷ *Ivi*, p. 79.

dove c'è pure don Nunzio, Lisa, Maria e il vecchio servo. Si presentano gli operai Matteo, Nardo e Bellòmo «senza neanche cavarsi il berretto, tanto i tempi eran mutati [...]»⁴⁸: «Vent'anni che scavo zolfo sotto terra, e son più povero di prima – strillava pure Nardo, sfoggiando i cenci e la miseria»⁴⁹. Al che don Nunzio Rametta – «perdendo la pazienza» – obietta: «Ma che pretendete infine? Che m'andate cantando? [...] Sono stato povero anch'io, come voi. Ho lavorato sino adesso. Ho dato la mia vita e l'anima mia per guadagnarvi quel che ho, il mio denaro l'ho avuto con queste unghie, sotto terra [...]». Entra poi di scena Luciano, il quale parla con don Rametta, con quel Rametta che prima si è arricchito nella zolfara e ora «ci viene a contare le storie»⁵⁰. Infine Luciano, marito di Lisa Navarra, impedisce che la zolfara sia bruciata. I suoi compagni ora lo ritengono un traditore, un voltagabbana: Luciano ha tradito – come dice uno zolfataro – i suoi «fratelli»: «– volti faccia anche tu?... Tradisci i tuoi fratelli? – Ma che fratelli! – rispose Luciano afferrando il fucile. – Colla roba mia!»⁵¹.

La zolfara è protagonista anche dell'opera teatrale di Giuseppe Giusti Sinopoli intitolata *La zolfara* (1896)⁵².

Il Sinopoli (1866-1923) nacque ad Agira, in provincia di Enna. Da ragazzo pubblicò versi d'ispirazione patriottica. In seguito si avvicinò al teatro: prima come attore (fu capocomico al «Machiavelli» di Catania) e poi come autore. Nel frattempo si diplomò e si sistemò come maestro elementare nel comune di Nissoria; «da Agira

⁴⁸ *Ivi*, p. 90.

⁴⁹ *Ivi*, p. 93.

⁵⁰ *Ivi*, p. 95.

⁵¹ *Ivi*, p. 96.

⁵² G. Giusti Sinopoli. *La zolfara*, produzione dal vero in un prologo e due atti, Catania, Tip. Zammataro 1896; poi si ebbe una seconda edizione nel 1904: G. Giusti Sinopoli, *La zolfara*, dramma in tre atti, Roma, tip. «La Speranza» 1904 e ancora altre edizioni indicate da Alfredo Barbina nel volume fondamentale dal titolo *Teatro verista siciliano*, Bologna, Cappelli 1970, p. 279. Barbina riproduce il testo della seconda edizione.

Giovanni Grasso portò in teatro *La zolfara* di G. Giusti Sinopoli il 2 dicembre 1902 dopo aver recitato, all'Argentina di Roma, *Cavalleria Rusticana* di Verga e *I mafiusi* di Giuseppe Rizzotto.

Nel dramma «d'ambiente» *La zolfara*, il Grasso «s'innalza alle altezze drammatiche in cui non si sa se più ammirare la forza o l'originalità; qui il quadro scenico è curato in tutti i particolari, e ci riproduce il moto intenso di ogni passione, attraverso i diversi temperamenti»: così scrisse Stanis Manca in un articolo apparso su «La Tribuna» nel quale il critico esaltava la compagnia siciliana. Per il testo di questo articolo cfr. A. Barbina, *op. cit.*, pp. 8-9, nota 9.

Di nuovo *La zolfara*, con *Cavalleria Rusticana*, fu recitata al Metastasio di Roma la sera del 5 dicembre 1902. Le due recite riscossero un enorme successo.

Se *I mafiusi* del Rizzotto «presero ispirazione e mossa dall'ambiente della malavita, la produzione teatrale d'intonazione popolare che fiorì trent'anni dopo fu legata a temi di carattere sociale. Si può precisare ancora meglio storicamente dicendo che essa nacque nel clima vibrante dei Fasci siciliani» (cfr. *Teatro verista siciliano* a cura di A. Barbina, cit., p. 10).

Si tratta di testi drammatici – è vero – «un po' grossolani e grezzi nell'impianto, «ma carichi d'una loro ingenua, aspra vitalità. Il migliore frutto di tale 'fioritura' di opere è senz'altro da considerarsi *La zolfara* di G. Giusti Sinopoli».

– ove risiedeva – ogni giorno percorre, per recarsi al vicino paesello, la stessa trazzera degli zolfatari. Dall'esperienza diretta del Giusti con la dura vita delle miniere di zolfo trae spunto la zolfara»⁵³. Uomini, consunti dalla disumana fatica, avviliti dalla miseria, incapaci ormai quasi di sperare e di avere fiducia, ne sono protagonisti. La carica sociale, con l'oleografia ottocentesca che l'accompagna, la rende nitida ma anche lineare nei suoi sviluppi e nella resa artistica. Gli accenti più vivi e riusciti si rinvergono nella vibrazione sociale che domina il lavoro; il resto, la parte privata e familiare, è scontata, un po' fredda e mal collegata alla situazione dominante, sì da provocare l'indebolimento dell'impianto generale, conferendo ad esso un valore rudimentale. La stessa «drammaturgia – come è stato osservato – è tagliata a colpi d'accetta» e certi effetti da teatro popolare sono ingenui e rozzi. I personaggi de *La zolfara*⁵⁴ sono: Brigida la Cicala, madre di Mara e Vanni, il capomastro Iacopo e i picconieri Cecco, Biagio, Ignazio, Epifanio, Menico, Gregorio, Gennaro, fratelli di Vanni e Filippo Testa-di-gatto, Don Lorenzo il pescecane, padrone della miniera, i carusi Colicchia, il mulo, Iannuzzo, il malacarne e Giacomino Pio-Nono, che non parla, e poi ancora Fra Fedele, Silvestra, Rosa, Paola, Caterina, due bambini che non parlano, zolfatari, di varie età. Sono da ricordare pure Amilcare, «ingegnere mineralogico» e Masucci, «il Buovo d'Antona».

L'opera si apre con una bettola nei pressi d'una zolfara: «gran tavola rustica a sinistra con sedie e pareti intorno; porta comune a destra; in fondo, un uscio e a destra di esse un banco di vendita su cui sono disposti ordinatamente bicchieri, bottiglie, boccali e misure di latta»; una specie di bottega in cui si vendono sarde, vino. I lavoratori della zolfara non guadagnano tanto e per loro campare è difficile con quanto costa la roba: è il lamento di Iannuzzo a Brigida, la padrona della bettola. Iannuzzo chiama Brigida ladra che vende al doppio la merce ma la donna si difende dicendo che deve pagare il sei per cento sulla vendita al padrone, e per di più deve pagare pure le tasse. Brigida si lamenta che tutti pretendono la roba a credito (i conti vengono segnati sulla parete).

C'è tutto il mondo della zolfara in questo lavoro teatrale: il povero picconiere che si lamenta con il capomastro in quanto guadagna poco e ha sulle spalle una famiglia numerosa da sostenere. Il capomastro rappresenta la figura di padre. In questo caso è Cecco che dice a Brigida che il padrone vuole i soldi; è il capomastro che assegna il lavoro ai picconieri. Ne *La zolfara* di Giuseppe Giusti Sinopoli sono presenti i rancori, i cattivi rapporti tra i picconieri e il capomastro che talvolta portano al delitto. Spesso il capomastro commette «sovercherie e abusi» e viene apostrofato dal picconiere come sbirro che vuol rovinare gli operai (si veda scena quinta del I atto, quando parla il picconiere Biagio). Il linguaggio usato dai picconieri è metaforico e

⁵³ Nota introduttiva a *La zolfara* in *Teatro verista siciliano*, cit., pp. 277-278. Per altre notizie su questo autore si rinvia alla *Nota introduttiva*, cit.

⁵⁴ La compagnia organizzata dal Martoglio – ne facevano parte tra gli altri Giovanni Grasso e Marinella Bragaglia – debuttò nel milanese teatro Manzoni il 16 aprile 1903 con *La zolfara* di G. Giusti Sinopoli. Le accoglienze del pubblico furono lusinghiere.

allude alle loro condizioni economiche. Le sovercherie del capomastro sono punte di coltello. E guai a chi «canta – dice Cecco – lo pago in contanti a punta di coltello». Maria, la figlia di Brigida, è innamorata del capomastro. C'è la vita privata e quella della zolfara: ciò determina vari fatti e avvenimenti. Brigida cerca di tenersi buono il capomastro, offrendogli da bere e commenta: «Gli fo' buon viso pel mio bisogno [...] Comanda lui qui, l'anima dannata del padrone [...] Per questo gli faccio buon viso e gli offro da bere; ma mia figlia non lo sposerà, però»⁵⁵. Brigida non stima Iacopo: lo considera un «rompicollo, che nemmeno lascerà le ossa sul letto». Mara vuole Iacopo e non mastro Vanni. Il capomastro è un ladro «ubriacone», perciò Brigida non vuole che la figlia lo sposi. C'è un'atmosfera tesa, turbolenta nel dramma, specialmente quando i picconieri si incontrano col capomastro e lo provocano dandogli del ladro. Cecco si scaglia contro il capomastro che è armato di pistola. Difatti Iacopo rivolgendosi ad alcuni «che fanno per prenderlo in mezzo», dice: «Picciotti, al vostro posto!... Pensate che qui... (allude alla rivoltella che porta al fianco) c'è il giudizio: per chi l'ha perduto (a Cecco) A te mulo, vieni a ballar fuori» e Cecco risponde: «Balliamo qui carogna!», mettendo la mano al coltello. Il tema ricorrente è quello secondo cui alcuni «scialano» e altri (soprattutto i carusi) muoiono di fame, come Paola dice a bassa voce rivolgendosi all'amica Rosa: «Essi scialano, e noi... sopra digiuni»⁵⁶. Iacopo è un vero ladro...: «Due lire pel ferraio...» Filippo: «nemmeno tre volte me l'hanno appuntato il piccone, e mi fa pagare due lire! [...]». Iacopo: «Quanto pagano gli altri; mammalucco? Questo è l'uso»⁵⁷. E poi il commento di Silvestra: «E i poveri figli e la moglie crepano di fame». Un'altra donna, Rosa, dice chiaramente: «Ladroni, domandano sempre sconto!». Attraverso le parole delle donne si viene a conoscenza dell'effettiva condizione dei carusi. Rosa (*piano a Paola*): «Bellezza! Niente sai, dunque? Senti qua... un principale prende tuo figlio a caruso e gli dà un somma di denaro... Quaranta, cinquanta ottanta, magari cento lire... a seconda l'età...»; Paola «e questo è il soccorso?»; Rosa «Gnor sì...Tuo figlio per questo è obbligato a dargli il fruttato: quindici soldi per ogni cassa di zolfo... Questa è una... Un'altra cosa... Il soccorso vincola tuo figlio: egli non è più libero di lavorare con chi vuole. Se vuol lavorare con altri principali deve restituire il soccorso: dieci onze, puta caso, riceve, dieci onze deve restituire». Paola (*piano a Rosa*): «E i quindici soldi di sconto per ogni cassa?» Rosa: «Non passano, ti dico; perché se li pigliano a titolo di fruttato»; Silvestra: «Briganti! Per questo siamo all'elemosina». Rosa: «Fatti i conti, ci resta la corda soltanto per impiccarci»⁵⁸. Gli operai della miniera sono defraudati dal capomastro e dalla bottegaia Brigida «più ladra della volpe», come dice una donna. Un'altra commenta che il «sangue del povero è dolce ma non dura» ed è convinta che «la mano di Dio c'è». Difatti ha visto molti figli di usurai

⁵⁵ Cfr. Atto primo, scena IX, in *Teatro verista siciliano*, cit., pp. 292-293.

⁵⁶ Atto II, scena I, ed. Barbina, *op. cit.*, p. 309.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ivi*, p. 310.

perire nella miseria come i figli di don Ciccio Tirasangue che sono morti: uno ammazzato e l'altro in ospedale. Ben poco rimaneva al picconiere e al caruso che spesso andavano scalzi.

Nel terzo atto, più che negli altri, assumono rilievo l'ambiente della zolfatara, la pericolosità del lavoro nelle gallerie rese tali dall'inerzia padronale e dalla complicità dell'ingegnere (scene I, II, III), il lavoro minorile (Sc IV) e lo sfruttamento brutale dei carusi (Sc VI) e le prime insorgenze d'una coscienza di classe tra gli operai (Sc. VII), che arrivano a minacciare lo sciopero.

Giusti Sinopoli non riesce a saldare in maniera organica il quadro sociale alla vicenda privata: su di lui agisce come modello la *Cavalleria rusticana* del Verga. Affettivamente partecipa agli avvenimenti descritti, secondo un'ottica riformista. Il suo populismo però non riesce a fornire realismo e vigore alla raffigurazione scenica. Le scene I-IV lucceggiano alcuni veritieri aspetti della vita degli zolfatari, esposti al pericolo imminente nella miniera anche a causa del cinismo dei padroni. Nell'ultima scena emerge il problema del lavoro minorile e il dramma dei genitori, ma soprattutto l'ipocrisia dell'ingegnere minerario pronto a chiuderà un occhio sul deplorevole stato di sicurezza delle gallerie della zolfara e, nello stesso tempo, ad ergersi a moralista nei confronti del picconiere Vanni.

Alla vicenda privata – l'amore di Mara per il capomastro, il rifiuto di essa alle sue reiterate profferte amorose – seguono le richieste di aiuti e di soldi di varie donne, mogli di operai, al capomastro. Una di esse, Caterina, si reca dal capomastro e gli chiede sei tari: «Non vorrei darle fastidio – dice la donna – m'ha a far la carità di darmi sei tari...Ho i piccini digiuni... Mio marito è ammalato da un mese, vossignoria lo sa... Ieri e l'altro ieri passammo la giornata con un pugno di fave; oggi non abbiamo aperta bocca...». Vanni dà cinque lire alla donna e ordina a Mara di dare pure una fetta di pane ai suoi figlioletti. Iacopo che assiste alla scena dice a Caterina: «Questo succede quando il marito e la moglie sono viziosi». Al che la donna si mortifica e risponde: «Il povero è sempre un rompocollo, il ricco ha tutte le virtù di questo mondo!... Dio!» (V. Sc. V, p. 322).

Mara, nonostante sia maritata con mastro Vanni, se la intende con compare Iacopo, ladro, ipocrita, sfruttatore degli operai. Vanni si accorge del tradimento della moglie: è persona dabbene e giusta, un operaio onesto che soccorre anche i bisognosi e ha ragione di dire che i «signoroni, che hanno il sacco pieno, non potranno comprendere mai che sia bisogno, che voglia dire patimento, miseria ma io, sì... Io sì. Perché io da piccolino, provai la fame, e so (*Commosso*). Lo so io quante lagrime versavano mio padre e la sant'anima di mia madre, quando passava una giornata senz'aprire il coltello per tagliare una fetta di pane da dare a noi figli...»⁵⁹. Iacopo vuole rovinare Vanni in affari e prendergli pure la moglie. Di ciò lo stesso Vanni è avvisato da Gennaro, picconiere e suo fratello. Quando Vanni esce per andare a lavorare alla zolfara, Iacopo si reca dalla moglie Maruzza (così la chiama Iacopo). Mentre Iacopo e Maruzza stanno per baciarsi, si sente bussare alla porta: è Vanni che

⁵⁹ Cfr. Atto II, scena VII, ed. Barbina, *op. cit.*, p. 326.

invita la moglie ad aprire ma Jacopo scappa dalla finestra e non viene trovato dal compare che entra in casa con il coltello in mano. Vanni toglie l'anello nuziale a Mara e poi la caccia di casa.

Termina il secondo atto. L'atto terzo si apre «con la cava di una zolfara: due gallerie in fondo – una delle quali, più piccola, detta del riflusso – ed una terza a destra. La scena è rischiarata dal lume fioco di due lucernette in terracotta». Sono di scena vari carusi: Gennaro, Filippo, Giacomino e «alquanto ragazzi chi in mutande rivoltate fin sopra le ginocchia, chi con le sole mutande e senza camicia entrano ed escono continuamente, trasportando fuori il minerale con sacchi e corbelli. I ragazzi portano in capo, a mo' di berrettino, un fazzoletto al quale assicurano per mezzo di un uncino di fil di ferro una lucerna d'argilla, di cui si servono per rischiarare le buie e pericolose gallerie da percorrere. Gennaro e Filippo accudiscono all'estrazione dello zolfo per mezzo di picconi: Giacomino è intento e spezzare con un palo di ferro i pezzi di minerale troppo grossi». Nelle zolfare spesso avvengono incidenti in cui muoiono vari carusi o operai; spesso succedono frane e allagamenti. Quindi il picconiere Gennaro ha ragione di dire: «(*Sospirando*) Poveri noi... Come, se non bastassero le pene, gli stenti e le angherie che sopportiamo! Anche Domeneddio ci prende gusto a subissarci qua dentro! Ahaaa, Cristo, Cristo!...»⁶⁰. Sempre nel terzo atto, appare «l'ingegnere mineralogico» Amilcare e il padrone della miniera, don Lorenzo il pescicane. Scarsa è la manutenzione nelle zolfare, che spesso presentano gallerie pericolanti nelle quali perdono la vita tanti operai. Sovente i padroni delle miniere per non sborsare soldi non fanno le riparazioni necessarie nella miniera. I padroni frequentemente se la prendono con «questi cani di picconieri, montati dai sovversivi, cominciano ad avvanzar pretese assurde e addirittura esiziali...» (Così si esprime il padrone della miniera rivolgendosi all'ingegnere minerario)⁶¹. Nonostante le insistenze dell'ingegnere di far eseguire delle riparazioni per evitare catastrofi e lutti, il padrone dice chiaro e tondo: «ah, non ci pensi!». Amilcare: «E no, egregio cavaliere!... Si tratta della vita di tanti miseri lavoratori». Don Lorenzo: «Ma sono assuefatti a morir d'accidenti! [...] Senta caro signore io rilevo che la sua miniera trovasi in uno stato deplorevolissimo». Vanni che assiste al colloquio tra il padrone della miniera e l'ingegnere pensa fra sé: «Lupo non mangia lupo!».

Esistono carusi di dieci anni che lavorano in miniera e talvolta scappano. Ma ci sono carusi anche di otto anni che lavorano «alle spese», vale e dire – come spiega il padrone della miniera all'ingegnere – compiendo «un lavoro leggero che non nocchia allo sviluppo fisico dei fanciulli» (atto II, sc. IV)⁶². In realtà questi carusi fanno lavori pesanti e pericolosi: portano corbelli pieni di zolfo. I genitori di questi ragazzi hanno bisogno e quindi fanno diventare i loro figli carusi. E Vanni, rivolgendosi ai genitori, dice: «I vostri figli sono piccoli, non posso farli lavorare dentro cava, per-

⁶⁰ Cfr. Atto III, scena II, *op. cit.*, p. 333.

⁶¹ Cfr. Atto III, scena III, *op. cit.*, p. 334.

⁶² Cfr. Atto III, scena III, *op. cit.*, p. 336.

ché la legge non permette; devono avere almeno dodici anni compiuti; io non voglio buscarmi una multa per voi altri. Ed essi rispondono: se son piccoli, pazienza. Noi non possiamo sostentarli. Se la legge ha tanta pietà dei nostri piccini, li sfami la legge»⁶³.

Nell'ambiente delle zolfare frequenti sono le angherie, i soprusi, le ipocrisie. Vanni defraudato con raggiri del suo denaro guadagnato con il sudore della fronte, diventa furioso e dice: «Ora vado dal padrone... Se poi... A chi ti toglie onore e pane, togli la vita»⁶⁴. Il padrone della zolfara e Iacopo sono dei prepotenti e dei ladri sfruttatori: lo sanno bene Gennaro, Filippo. Inoltre le condizioni in cui versano i carusi e i picconieri sono pessime: spesso lavorano malati, sfiniti dalla febbre. I carusi di frequente si ammalano e per di più nei lavori il capomastro – come dice il caruso Massuccio – «mi spezza l'osso a calci...a pugni... e pedate. Ieri lavorai a stomaco digiuno... la bottegaia non mi volle dar pane... a credenza...»⁶⁵. Carusi malati e sfiniti devono lavorare per forza ed ecco il «Coro Interno» intona: «Qua sotto, in quest'inferno, poverelli, / noi siamo condannati o tirannia!... / in preda de li lupi son gli agnelli... / Piangete il figlio vostro. O madre mia!». Iacopo tratta i carusi come fossero bestie (si pensi a Rosso Malpelo di Verga), li prende a calci e spinge il povero Massuccio, ammalato, a lavorare, definendolo cinicamente «poltrone». I picconieri lavorano tantissime ore e guadagnano poco; perciò frequentemente chiedono un aumento della misera paga.

Nel lavoro teatrale di Giusti Sinopoli accadono altri episodi: Vanni vuole far vendetta e cerca di incendiare la zolfara. Alla fine uccide Iacopo con una coltellata, urlando: «Bevi coltello»⁶⁶. Iacopo cade «mandando un grido». Vanni con gioia feroce ancora dice: «Compare e padrone mi hanno tradito... (*Guarda il coltello, poi lo getta lontano da sé, mentre sghignazza*). Ah ah ah!... E la zolfara brucia!... (S'allontana ratto per la galleria in fondo ridendo, sinistramente)»⁶⁷. Così termina l'opera di Giusti Sinopoli.

La zolfara (o come si diceva allora: la solfatarata) con il suo paesaggio rappresenta la nuova realtà della Sicilia interna. «Una struttura economica – scrive Leonardo Sciascia – che veniva a sovrapporsi senza sostanzialmente modificarla, a quella del feudo; ma che dalla condizione contadina, cioè dalla solitudine, dal solitario rancore e dolore portava l'uomo siciliano ad una forma di vita aggregata, solidale»⁶⁸. In una zona in cui per secoli non erano nati che eruditi locali e freddi versificatori si preparava l'avvento di Pirandello, Rosso di San Secondo, Navarra della Miraglia, Alessio Di Giovanni, Nino Savarese, Francesco Lanza. E tre di questi scrittori, «Pirandello

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Atto III, scena IV, *op. cit.*, p. 337.

⁶⁵ Atto III, scena VI, *op. cit.*, p. 339.

⁶⁶ Atto III, scena X, *op. cit.*, p. 347.

⁶⁷ Atto III, scena X, *op. cit.*, p. 348.

⁶⁸ Cfr. *La zolfara*, in *La Corda pazza*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 136-137.

Rosso e Di Giovanni sarebbero stati legati alla zolfara da diretti motivi di ispirazione, ne avrebbero rappresentato la vita (ciascuno a suo modo, è il caso di dire) con straordinaria intensità»⁶⁹. In Pirandello – la cui famiglia, non bisogna dimenticarlo, aveva piantato radici a Girgenti per il commercio degli zolfi, e da questo commercio ebbe prosperità e poi rovina – la zolfara è vista con un certo distacco: è il punto del dramma nel romanzo *I vecchi e i giovani* «ma di un dramma che appartiene alla borghesia industriale girgentana e che incidentalmente va ad esplodere in quella zolfara di Aragona agitata dalle rivendicazioni dei Fasci dei Lavoratori. L'esplosione del dramma è rappresentata anzi per 'sentito dire': lo scrittore non ha voluto dare una rappresentazione diretta della rivolta degli zolfatari, rivolta di cui sono vittime un giovane ingegnere e la sua amante»⁷⁰. Più intensamente, e dal di dentro, la zolfara, ovvero la tragedia che essa rappresenta per coloro che vi lavorano, trova rappresentazione nella novella *Ciaùla scopre la luna*: è, «crediamo, l'unico momento dell'opera pirandelliana in cui affiori un sentimento di pietà per la gente della zolfara e più precisamente per uno di quei 'carusi' il cui impiego, ai giorni nostri sostituito da quello dei vagoncini a trazione elettrica, costituisce una delle più dolorose e vergognose pagine nella storia dello sfruttamento umano»⁷¹. La famiglia Pirandello aveva affari nelle zolfare di Girgenti, Stefano, l'ultimo nato, il padre di Pirandello, venne mandato dal fratello maggiore ad occuparsene. Luigi Pirandello crebbe tra Porto Empedocle e Girgenti. A Porto Empedocle «i depositi di zolfo s'accatastano lungo la spiaggia; e da mane e sera è uno stridor continuo di carri che vengono carichi di zolfo dalla stazione ferroviaria o anche direttamente dalle zolfare vicine; e un rimescolio senza fine d'uomini scalzi e di bestie, ciattio di piedi nudi sul bagnato, sbaccaneggiar di liti, bestemmie e richiami, tra lo strepito e i fischi d'un treno che attraversa la spiaggia, diretto ora all'una ora all'altra delle due scogliere sempre in riparazione». Lo zolfo viene pesato sulle stadere e poi caricato «sulle spalle dei facchini, detti *uomini di mare*, i quali, scalzi in calzoni di tela, con un sacco sulle spalle rimboccato sulla fronte e attorto dietro la nuca, immergendosi nell'acqua fino all'anca, recano il carico alle spigonare, che poi, sciolta la vela vanno a scaricar lo zolfo nei vapori mercantili ancorati nel porto o fuori»⁷². Pirandello inizia così la sua novella:

I picconieri, quella sera, solevano smettere di lavorare senz'aver finito d'estrarre le tante casse di zolfo che bisognavano il giorno appresso a caricar la *calcara*. Cacciagallina, il soprastante, s'affierò contr'essi con la rivoltella in pugno, davanti alla buca della *Cace*, per impedire che ne uscissero.

– Corpo di... sangue di... in dietro tutti, giù tutti di nuovo alle cave, a buttar sangue fino all'alba o faccio fuoco! – Bum,! – fece uno dal fondo della buca. – Bum echeggiarono parecchi altri; e con risa e bestemmie e urla di scherno

⁶⁹ *Ivi*, p. 137.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ivi*, pp. 137-138.

⁷² Cfr. sempre L. Sciascia, *Pirandello e la Sicilia*, Milano, Adelphi, 1996, pp. 69-70.

fecero impeto, e chi dando una gomitata, chi una spallata passarono tutti, meno uno. Chi? Zi' Scarda, si sa, quel povero cieco d'un occhio, sul quale Cacciagallina poteva far bene il gradasso. Gesù, che spavento! Gli si scagliò addosso, che neanche un leone; lo agguantò per il petto e, quasi avesse in pugno anche gli altri, gli urlò in faccia, scrollandolo furiosamente:

– Indietro tutti, vi dico, canaglia! Giù tutti alle cave, o faccio un macello!

Zi' Scarda si lasciò scrollare pacificamente. Doveva pur prendersi uno sfogo, quel povero galantuomo, ed era naturale se lo prendesse su lui che vecchio com'era, poteva offrirglielo senza ribellarsi. Del resto, aveva anche lui, a sua volta sotto di sé qualcuno più debole, sul quale rifarsi più tardi: *Ciàula*, il suo *caruso*⁷³.

In questo brano c'è la zolfara e i suoi rappresentanti; in esso viene rievocato un fatto accaduto realmente nelle miniere di zolfo. I minatori, sfiancati dalla fatica quotidiana con le loro vesti strappate, hanno «il livido squallore di quelle terre senza un filo d'erba, sforacchiate dalle zolfare, come da tanti enormi formicai»⁷⁴. Zi' Scarda ha una malattia al sacco lacrimale e ogni tanto una grossa lacrima gli cala dall'occhio. Egli, buttato dalla mattina alla sera laggiù, a duecento e più metri di profondità, col piccone in mano, che ad ogni colpo gli strappava come un ruglio di rabbia dal petto, ha sempre la bocca arsa e quella «lagrima, per la sua bocca, era quel che per il naso sarebbe stato un pizzico di rapè»⁷⁵.

I minatori hanno il vizio del fumo e quello del vino e Zi' Scarda aveva il vizio «della sua lagrima»⁷⁶. Le sue lagrime non solo sono dovute a una malattia dell'occhio ma anche alle sventure avute e alle lagrime bevute quando, quattr'anni addietro, gli era morto l'unico figliuolo, per lo scoppio d'una mina, lasciandogli sette orfanelli e la nuora da mantenere. Tuttora gliene veniva giù qualcuna più salata delle altre; ed egli la riconosceva subito: scoteva il capo, allora, e mormorava un nome: – Calicchio.

In considerazione di Calicchio morto, e anche dell'occhio perduto per lo scoppio della mina, lo tenevano ancora lì a lavorare. Lavorava più e meglio di un giovane; ma ogni sabato sera, la paga gli era data, e per dir la verità lui stesso se la prendeva, come una carità che gli facessero: tanto che, intascandola, diceva sottovoce, quasi con vergogna: – Dio gliene renda merito. Perché di regola doveva presumersi che uno della sua età non poteva più lavorar bene»⁷⁷.

Zi' Scarda resta alla zolfara ma chiede a Cacciagallina di mandare qualcuno al paese per avvertire la figlia che per lui non stiano in pensiero perché deve restare

⁷³ L. Pirandello, *Novelle per un anno*, a cura di M. Costanzo. Introduzione di G. Macchia, vol. II, tomo I, Milano, Mondadori, 1987, pp. 456-464.

⁷⁴ *Ivi*, p. 457.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ivi*, p. 458.

⁷⁷ *Ibidem*.

alla zolfara. Poi si volge attorno a chiamare il suo *caruso*, che aveva più di trent'anni («e poteva averne anche sette o settanta, scemo com'era»); e lo chiama «col verso con cui si chiamano le cornacchie ammaestrate – *Te' pa'! Te' pa'!*. Ciàula stava a rivestirsi per ritornare al paese».

La novella ci dà notizie anche sull'abbigliamento del caruso: una camicia che «un tempo era stata forse una camicia: l'unico indumento che, per modo di dire, lo coprì durante il lavoro.

Toltasi la camicia, indossava sul torace nudo, in cui si potevano contare a una a una tutte le costole, un panciotto bello largo e lungo avuto in elemosina», che era stato un tempo «elegantissimo e sopraffino (ora lurido vi aveva fatto una tal roccia, che a posarlo per terra stava ritto)». Ciàula – con le gambe «nude, misere e sbilenche» e i calzoni, «che avevano più d'una finestra aperta sulle natiche e sui ginocchi – s'avvolgeva in un cappottello d'albagio tutto rappezzato, e, scalzo, imitando meravigliosamente a ogni passo il verso della cornacchia – *cràh! cràh!* – (per cui lo avevano soprannominato Ciàula), s'avviava al paese»⁷⁸.

E – «*Cràh! cràh!* – rispose anche quella sera al richiamo del suo padrone; e gli si presentò tutto nudo, con la sola galanteria di quel panciotto debitamente abbottonato.

– Va', Va' a rispogliarti, – gli disse zi' Scarda. – Rimettiti il sacco e la camicia. Oggi per noi il signore non fa notte»⁷⁹. E Ciàula così risponde: «*Gna bonu!*» (Va bene). E andò a levarsi il panciotto». Ciàula non aveva paura del buio della miniera e neppure delle ombre mostruose, «che qualche lanterna suscitava a sbalzi lungo le gallerie»⁸⁰. Ciàula stava bene nelle viscere della montagna: «e ci stava cieco e sicuro come dentro il suo alvo materno»⁸¹.

Ha invece paura del buio «vano della notte».

Tutte le sere, terminato il lavoro, ritorna al paese con zi' Scarda; e dopo aver ingozzato i resti della miniera, si butta a dormire sul saccone di paglia per terra come un cane; e invano «i ragazzi, quei sette nipoti del suo padrone, lo pestavano per tenerlo desto e ridere della sua sciocchezza; cadeva subito in un sonno di piombo dal quale, ogni mattina, alla punta dell'alba, soleva riscuoterlo un noto piede»⁸².

La paura che ha del buio della notte gli deriva da quella volta che il figlio di zi' Scarda, «già suo padrone, aveva avuto il ventre e il petto squarciati dallo scoppio della mina, e zi' Scarda stesso era stato preso in un occhio»⁸³. Quando venne udito il

⁷⁸ *Ivi*, p. 459.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ivi*, p. 460.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ivi*, pp. 460-461.

⁸³ *Ivi*, p. 461.

rimbombo tremendo di quella mina scoppiata, tutti i picconieri e i carusi erano accorsi sul luogo dello scoppio; Ciàula atterrito scappò e si riparò in un antro noto solo a lui. Ebbe paura quando uscì dalla buca nella «notte nera, vana».

Il caruso Ciàula viene caricato di zolfo come una bestia e quando porta quegli enormi pesi di zolfo il verso della cornacchia non gli viene bene. Quando esce fuori dalla zolfara resta stupito e il carico dello zolfo gli cade dalle spalle. Vede la luna: «Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la luna»⁸⁴.

Estatico, cadde e sedere sul suo carico davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là, la luna... C'era la luna! la luna!». Poi si mise a piangere, «senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la luna, col suo ampio velo di luce, ignara [...] di lui, che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore»⁸⁵.

Nei *Vecchi e i giovani* – il romanzo pubblicato parzialmente dapprima a puntate negli anni 1906-1908, e poi raccolto in volume per i tipi dei Fratelli Treves (Milano 1913) – si parla di Fasci Siciliani, della crisi dell'industria zolfifera in Sicilia e della «spaventevole miseria dei solfaraj già da alcuni mesi in sciopero forzato»⁸⁶. Si fa di tutto perché i «solfaraj» non si diano a far rapine o ad appicare incendi o a dar vita a tumulti sanguinosi. Nel romanzo si parla ancora di operai che sono «costretti a provvedersi con l'usura del cento per cento dei generi di prima necessità: vino, che è aceto, pane che è pietra»⁸⁷. Si discute inoltre delle condizioni dell'industria zolfifera e delle ragioni complesse della sua crisi: «quelli che hanno da sperar meno sono i solfaraj, picconieri e carusi, non meno tristi sono però le sorti dei coltivatori delle miniere e dei proprietari [...]»⁸⁸. Rivolto ai rappresentanti dei Fasci, l'onorevole Spiridione Covazza dice che «giustizia» per i contadini e i «solfaraj» siciliani significa «violenza!, sangue! Vuol dire! Vuol dire strage!». Inoltre: «voi dite loro collettivismo? ed essi traducono: divisione delle terre, tanto io e tanto tu! Dite loro abolizione del salario? ed essi traducono: padroni tutti, fuori le borse, contiamo il denaro, e tanto io tanto tu»⁸⁹. Ovviamente i rappresentanti dei Fasci accusano il Covazza di non dire la verità. C'è la figura dell'ingegnere Costa che dopo aver portato a Roma un suo progetto sulle miniere, non approvato, dice: «[...] dovrò tornarci io laggiù, ad Aragona, tra i solfaraj! E sa lei come li ritroverò, dopo sette mesi di sciopero forza-

⁸⁴ *Ivi*, p. 463.

⁸⁵ *Ivi*, p. 464.

⁸⁶ *I vecchi e i giovani*, in Luigi Pirandello, *Tutti i romanzi* a cura di Giovanni Macchia con la collaborazione di Mario Costanzo, vol. II, Milano, Mondadori, 1973, p. 331.

⁸⁷ *Ivi*, p. 333.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ivi*, p. 335.

to? Tante jene»⁹⁰. Nel romanzo si parla di Aragona e Comitini, dove «solfaraj» scio-perano e i padroni delle miniere (come Flaminio Salvo) si preoccupano e talvolta montano su tutte le furie. Costa, rivolgendosi a Salvo dice: «[...] jersera, sul tardi, [...] è arrivata a Porto Empedocle gente da Aragona e ha raccontato che tutto jeri hanno fatto l'ira di Dio nel paese...

– I Solfaraj?

– Sissignore: picconieri, carusi, calcheronaj, carrettieri pesatori; tutti! Hanno finanche rotto il filo telegrafico. Dice che hanno assaltato la casa di mio figlio, e che Aurelio ha tenuto testa, come meglio ha potuto...»⁹¹. Il povero Costa sottolinea il fatto che tutti 'mangiano', ovvero traggono profitti e speculano (il governo, la Provincia, il Comune, il capo e il sottocapo, e ancora l'ingegnere e il sorvegliante), per cui che può «avanzare per chi sta sotto terra e sotto di tutti e deve portar tutti sulle spalle e resta schiacciato?»⁹². Il «solfaraj» è un uomo schiacciato da tutto e da tutti⁹³.

Di Luigi Pirandello vanno ricordate, sullo stesso argomento, altre novelle, come *Il fumo*, composta forse nel 1901 e pubblicata nel 1904. Appartiene alla raccolta *Scialle nero*. Qui son di scena gli zolfatari «che vengono su dal fondo della 'buca' col fiato ai denti e le ossa rotte dalla fatica e la prima cosa che cercano con gli occhi è quel verde là della collina lontana» che chiude «a ponente l'ampia vallata». Ci sono i carusi «seduti su i sacchi, per rifiatare un po' all'aria, tutti imbrattati dai cretosi acquitrini lungo le gallerie o lungo la lubrica scala a gradino rotto della 'buca', grattandosi la testa e guardando a quella collina [...], pensavano alla vita di campagna, vita lieta per loro, senza rischi, senza gravi rischi, senza gravi stenti là all'aperto, sotto il sole, e invidiavano i contadini»⁹⁴. E ancora la novella *Lontano* che appartiene alla sezione *La mosca* delle *Novelle per un anno* pubblicata sulla «Nuova Antologia» del 1 e 16 gennaio 1902.

Uomini scalzi che portano il carico alle spigone ed esse appena cariche, «sciolta la vela, andavano a scaricare lo zolfo nei vapori mercantili ancorati nel porto o fuori. Così, fino al tramonto del sole, quando lo scirocco non impediva l'imbarco»⁹⁵. Siamo a Porto Empedocle (Agrigento). Lo scrittore Andrea Camilleri in *Una biografia del figlio cambiato*⁹⁶; un «racconto orale sulla vita di Pirandello» effettuato da un punto di vista del tutto personale («un racconto che non è destinato agli accademici, agli storici, agli studiosi di Pirandello ché queste cose per loro sono risapute

⁹⁰ *Ivi*, p. 359.

⁹¹ *Ivi*, p. 125.

⁹² *Ivi*, p. 127.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Cfr. L. Pirandello, *Novelle per un anno*, a cura di M. Costanzo, vol. I, tomo I, cit., pp. 50-51.

⁹⁵ Cfr. *Novelle per un anno*, vol. I, tomo II, cit., p. 926.

⁹⁶ A. Camilleri, *Una biografia del figlio cambiato*, Milano, Rizzoli, 2000. Su quest'opera, cfr. il libro di S. Demontis, *I colori della letteratura. Un'indagine su Camilleri*, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 32 e sgg.

ma al lettore più che comune»), dedica un paragrafo intitolato *Lo zolfo* (pp. 106-108) alla rievocazione dell'estate del 1886, quando Pirandello parte per «Porto Empedocle per mettersi a travagliare con il padre. È l'anno nel quale dal porticciolo vennero imbarcate quasi trecento tonnellate di zolfo proveniente dalle 271 miniere funzionanti nel retroterra» (p. 106). Camilleri, per dare una lontana idea dell'inferno nel quale lo scrittore per amore si viene a calare – per mantenere l'impegno «con la famiglia della zita», Luigi parte per Porto Empedocle «per mettersi a travagliare con il padre» – riporta un passo tratto da uno scritto su Porto Empedocle di Alfonso Marullo, a lungo sindaco del paese e quasi coetaneo di Pirandello:

Su breve spazio è un formicaio di uomini, di carri, di pontoni. Ogni carro riscontra la sua partita di uomini, ogni uomo la sua barca, ogni barca la nave, a cui lo zolfo è destinato. È un groviglio impenetrabile, di cui vi sfugge la possibilità di spiegare il segreto: sono barche le une addossate alle altre tra le quali gli uomini brulicano in un'ondulazione senza posa; carri che arrivano e che partono, un vociare incomposto col quale ognuno pare che si provi a prevalere sul rumore del vento e del mare: è la febbre, è la vertigine! Chi tutela in quel centro di ardente attività, che solo Dio può penetrare, interessi tanto diversi che colà si contrastano? [...].

Qui lavorano vecchi, giovani, «anche ragazzi curvi, sotto il gravame che portano sulle spalle». Luigi sta alla stadera attento a pesare lo zolfo che viene messo nelle coffe e a tenerne il conto:

Non può distrarsi un attimo, sempre in piedi allato alla stadera sotto un sole accaniato, in un tirribilio di vociate, santioni, gastime. Quando la sera torna a casa non ha manco gana di cangiarsi di vestito o di lavarsi, giallo di sulfuro com'è prima deve stinnicchiarsi tanticchia su una poltrona, ripigliare fiato, scaricarsi di un minimo di tensione e di stanchezza (pp. 107-108).

Il padre, don Stefano, sul ponte, quando osserva come si comporta il figlio, si accorge e si persuade che Luigi non è «tagliato per quel lavoro, per quella vita di dannati. E Luigi da parte sua, non sa se deve piangere o gioire per quella sconfitta che, se da un lato è l'evidente conferma del suo essere un figlio cambiato, dall'altro può significare il definitivo allontanamento da Lina» (p. 108). Sono tre mesi decisivi per Luigi Pirandello e Gaspare Giudice ha scritto: «Qui a Porto Empedocle, a diciannove anni, Pirandello misura in profondità la propria estraneità alle iniziative pratiche del mondo, alla qualità concreta delle cose».

La situazione nella quale si è messo Luigi non lascia intravedere una facile via d'uscita. A trovarla sarà proprio don Stefano dopo aver raggiunto un accordo con il padre di Lina. Luigi «si iscriverà all'università e una volta pigliata la laurea potrà maritarsi; con il suo denaro don Stefano, che nel frattempo è tornato all'agiatazza, garantirà la buona riuscita di tutta la faccenda. I familiari di Lina accettano e così Luigi non avrà più materialmente a che fare con lo zolfo e potrà risentire l'amato

sciàuro della carta dei suoi libri lasciati a Palermo. Il padre ha detto d'iscriversi a Legge, e Luigi puntualmente obbedisce iscrivendosi però macari a Lettere» (p. 108).

Poeta, tra le altre cose della zolfara, del dolore della sua gente, della sua Valplàtani fu Alessio Di Giovanni (1872-1946)⁹⁷. Egli stesso così parla del luogo in cui è nato: «nacqui nel cuore della Sicilia, in un paesetto isolato» e poi delle zolfare «arse e fumose». Trascorse la sua infanzia e adolescenza nelle vaste campagne di proprietà della sua famiglia che possedeva anche molte zolfare.

Il 1910 è l'anno di *Gabrieli lu carusu*. Lo stesso autore ne parla diffusamente: «Scrissi, dunque, *Gabrieli* nelle vacanze pasquali del 1909, tutto in un getto dopo averci pensato su almeno per una ventina d'anni»⁹⁸. Giovanni Verga, in data 10 maggio 1910, scriveva al Di Giovanni da Catania: «Questa è arte schietta, riproduzione viva e sincera della vita. *La parlata* specialmente di quei minatori di quei carusi, di quel frate che sembra aver conosciuti»⁹⁹. Quindi, anni dopo il lavoro del Giusti Sinopoli, il motivo della «zolfara» ritorna in *Gabrieli lu carusu* di Alessio Di Giovanni, in cui «appaiono compiacimenti d'origine culturale, abbandoni al gioco delle immagini e allusioni alla poesia popolare che tradiscono la letterarietà dell'ispirazione. Nel giro di pochi lustri il motivo della 'zolfara' perde tutto quel che di istintivo e grezzo aveva avuto in Giusti Sinopoli, divenendo (si ricordi *La bella addormentata* di Rosso di San Secondo) elemento decorativo»¹⁰⁰. Il dramma fu scritto nel 1909 per la compagnia di Mimi Aguglia, che – avendo intenzione di creare una compagnia teatrale – pregò l'autore di tradurre il suo lavoro in lingua. Di Giovanni si rifiutò di farlo, preferendo «rinunciare all'utile di un contratto vantaggioso». Ambientato nella Valplàtani, anche *Gabrieli lu carusu* si sofferma sulle avvilito condizioni degli zolfatari e sui loro problemi, sui pericoli mortali delle cave. Di Giovanni piange lacrime di sdegno e d'amarezza su questa condizione, e in ciò segue l'esempio di Sinopoli, ma senza la sua ideologia riformistica. Perché se è vero che gli operai soffrono, chi li sfrutta è uno di quei capi socialisti che durante i Fasci sono stati condannati alle galere¹⁰¹. Nell'opera di Alessio Di Giovanni la vicenda privata prevale su quella di Gabrieli Settecase e del suo amore per donna Faustinedda Alàimu che lo condurrà alla morte. Il dramma privato e quello storico-sociale che interessa la Sicilia proseguono su piani paralleli e non si saldano: questa è la ragione della debolezza strutturale dell'opera che pure suscitò il consenso del Verga. Infatti, definendola, come si è visto già, «riproduzione viva e sincera della vita», lo scrittore catanese ne loda soprattutto la riproduzione della schietta e fedele «parlata» dei personaggi. Ec-

⁹⁷ Per altre notizie sulla sua vita e sulle sue opere cfr. la *Nota introduttiva* del più volte citato volume di Barbina, *Teatro verista*, cit., pp. 379-383.

⁹⁸ A. Di Giovanni, *Come divenni drammaturgo*, in *Teatro siciliano*, Catania, 1932, p. 7.

⁹⁹ A. Barbina, *Nota introduttiva*, cit., p. 381.

¹⁰⁰ Cfr. *Introduzione al Teatro verista siciliano*, cit., p. 11, nota 13.

¹⁰¹ Cfr. sull'opera del Giusti Sinopoli il giudizio di Guido Nicastro, riportato da F. Imbornone, *op. cit.*, p. 244.

co Ciccu lu Rabbìu, un bestemmiatore che per vendicarsi è disposto ad «organizzare» un omicidio; Ciccu – come scrive Di Giovanni – «posa a socialista, e opprime i poveri carusi». Questo ci dà il senso dell'operazione operata dall'autore, nella cui visione sociale vale un'unica distinzione, quella morale tra buoni e cattivi, tra i generosi come Gabrieli e i disonesti come Ciccu lu Rabbìu.

Alessio Di Giovanni è autore pure di *Sunetti di la surfara* e di liriche *Nella Valplatani*. Sono i sei *Sunetti di la surfàra* e le liriche *Voci del feudo*¹⁰², a dare i segni più forti dell'arte di Di Giovanni. L'aspetto rilevante della sua poetica sociale e il momento più crudo del suo realismo post-verista sono dati dai *Sunetti di la surfàra* nei quali – come ha osservato bene la Verdirame – all'*epos* rusticano corrisponde specularmente l'*epos* del sottosuolo, della miniera della zolfara¹⁰³. I raffronti con le voci più significative della «linea delle zolfare» presente nella letteratura siciliana sono possibili: dalla *zolfara* di Giusti Sinopoli a *Rosso Malpelo* del Verga, a *I Vecchi e i giovani* di Pirandello; e si potrebbero ancora ricordare Rosso di San Secondo, Aniante e altri scrittori, per i quali si rinvia il lettore all'importante volume *Nfernu veru* a cura di Aurelio Grimaldi con introduzione di Vincenzo Consolo (Roma, 1985). Né, comunque, quei sonetti di Di Giovanni vanno considerati separatamente rispetto al dramma *Gabrieli lu carusu* composto – come già detto – nel 1909. Essi per la «loro modernissima asciuttezza di linguaggio e d'immagini, segnano un'epoca nel percorso poetico di Alessio Di Giovanni, uno dei suoi punti più alti, e appartengono alle pagine più importanti della letteratura siciliana»¹⁰⁴.

Ne *Le voci del feudo*¹⁰⁵ sono contenuti (pp. 87-92) le seguenti poesie: *La vista di la surfàra*; *Lu sciuru di li surfàri*; *Vennu...*, *Scinninu a la pirrera...*, *Lu canti di li surfàri*; *La surfara di notti*. Ecco i minatori che si avviano a lavorare nella miniera; si sentono i passi e «chianu chianu / Préganu a San Giuseppi ed a Maria»¹⁰⁶. Ma, dopo, quando cominciano a «travagghiari», gridano e bestemmiano lo stesso Dio che li ha abbandonati. Nella notte «s'allarga scuru lu celu stiddatu»¹⁰⁷. L'unico che veglia «Sulu ni stu sdisertu» è «l'ardituri»¹⁰⁸.

¹⁰² A. Di Giovanni, *Voci del feudo. Liriche siciliane. Introduzione e cura di Salvatore Di Marco*, Edito dal comune di Cinciana, Palermo, Renzo e Rean Mazzone editori Italo-Latino-Americano, Palermo (Italia) São Paulo (Brasil), 1997.

¹⁰³ Citato da Di Marco, *op. cit.*, p. 24.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ Qui si legge di G. Ragusa Moleti, *La poesia del feudo* (dal Giornale di Palermo, «L'ora», 16 ottobre 1904; pp. 1-9); *La vita di li surfari* (cfr. *Sunetti di surfari*). In *Voci del Feudo*, Palermo, 1921, si legge che la zolfara è carnàla = un carnaio: «Carnàla, e no surfara t'hé chiamari, / carnàla, no di morti ma di vivi...!». Lo stesso sole «si scanta a calari / ni la vaddata fridda comu nivi... / Carnàla e non surfara t'hé chiamari / carnàla, [...]».

¹⁰⁶ *Scinninu a la pirrera*, cit., p. 90.

¹⁰⁷ *La surfara di notti*, cit., p. 92. Dapprima si legge: «fuma scunsulatu / lu carcaruni... / Supra la montagna / [...]».

¹⁰⁸ *Ibidem*.

Le condizioni di lavoro nelle miniere di zolfo sono state mirabilmente descritte da Pasquale Alba, figlio di minatore e minatore anch'egli, vissuto dal 1871 al 1945. Rivolgendosi ad alcuni zolfatari che cercavano di lenire i loro dolori con un bicchiere di vino, esclama: «Poviri surfarara sfurtunati, / comu la notti jornu la faciti! / Cu vinticincu grana chi vuscati / subitu e la dispensa vinni jti! / E, si pi sorti, caditi malati / pi lu spitali subitu partiti, / faciti tistamentu... e chi lassati? Un tozzu di marrugiu si l'aviti!»¹⁰⁹.

Il narratore e saggista di Enna Nino Savarese (1882-1945) ci lascia una descrizione dell'abbigliamento della «classe zolfirera»:

I fazzoletti di seta sgargiantissimi, i pantaloni a campana, gli scarpini di pelle lucida con lo scricchiolio, il berretto sulle ventitrè e il grumoleto giallo dei semprevivi all'occhiello, sono distintivi della classe zolfirera, non solo ignorati, ma ironizzati, dalla gente di campagna¹¹⁰.

Savarese osserva inoltre che

fra proprietari e dirigenti di zolfare e proprietari di terre, c'è ancora una netta distinzione di modi, di vita, di gusti e persino una certa diffidenza nel linguaggio: gli uni sempre intenti a tentare nuove avventure di pozzi e di gallerie, con l'animo sospeso sulle incognite degli abissi e degli improvvisi disastri dei crolli e del *grisù*, gli altri con gli occhi pacificamente rivolti al cielo a scrutare i cambiamenti del tempo¹¹¹.

La Sicilia, un tempo chiamata il «granaio d'Italia», «ebbe fino e poco tempo fa il primato anche nella produzione dello zolfo, ora contestatole dal Texas»¹¹². L'isola quando scriveva Savarese era ricchissima di zolfo. «Specie nella parte centrale, le miniere in cento contrade, si seguono a brevissima distanza»¹¹³. Dalle profondità delle «loro viscere esse hanno mandato ricchezze enormi: intere generazioni di padroni vi si sono arricchite; intere generazioni di operai vi hanno logorato la loro esistenza, ed eccole che fumano ancora, che è il loro modo di dire che ancora esistono, producono ancora e vogliono nuove braccia e nuovi sacrifici, in cambio di esse nuove promesse di ricchezze e di felicità»¹¹⁴. La terra siciliana, per la presenza delle miniere appare sparsa di chiazze e di focolai come per una malattia geologica e qua e

¹⁰⁹ L. Gurreri, *Indagine storica sulle nostre radici. Storia di Cattolica Eraclea*. In Appendice Intervista al prof. Francesco Renda, Ribera, Edizioni Momenti, 1994. Cfr. A. Di Pasquale, *Lu cantu di li surfari*, cit., p. 55.

¹¹⁰ Cfr. *Zolfare e zolfatai*, in *La Sicilia nei suoi aspetti poco noti od ignorati*, Roma, Società Editrice «Novissima», 1931, p. 77.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 78.

là scopre squarciature e lacerazioni di un livido propriamente malato¹¹⁵. L'attenzione dello scrittore si sofferma sui paesaggi: «i molli pascoli, gli orti grassi, le vigne sembrano girare al largo di questi luoghi dove la terra si è resa maledettamente infeconda. La campagna sembra scostarsi, guadagnare le colline e il piano, negando ogni solidarietà a questa zona sospetta, e ride lontano coi suoi verdi irrorati dal sole»¹¹⁶. Ecco poi «in alto, tirata anch'essa in disparte, sorge la casa del direttore e degli alti impiegati della miniera, come se si fosse messa in salvo sulle alture. Intorno, il paesaggio è scabro, arido, e fumoso»¹¹⁷. Tutt'intorno, non un segno di vegetazione; e se «in primavera, la terra sprema, anche qui, dalla sua indomita fecondità, qualche ciuffo di erba», basta una ventata di zolfo in fusione per bruciarlo in un attimo¹¹⁸. Ecco infine una «sconsolata fila di casupole a terreno; sono le abitazioni operaie, ma intorno non si vedono né donne né bambini. Invano qualche focolare leva il suo stelo di fumo e qualche vecchio sull'uscio, prepara qualche cosa per cena: si sente che qui gli uomini sono accampati, sempre pronti e desiderosi di ripartire, sempre col pensiero allo loro casetta del paese»¹¹⁹. Ecco ancora una folla di «facce pallide e polverose, accalcarsi ad una specie di finestra protetta da un'inferriata. Il luogo ha qualcosa di carcerario, ma non è che la cantina comune per la distribuzione dei viveri. I minatori porgono dallo sportello un libretto unto e gualcito, e il magazziniere consegna loro le derrate, l'importo delle quote sarà trattenuto nella paga della settimana»¹²⁰.

Poi le gallerie: specie «di tunnel dei quali però si vede solo l'imboccatura. Un guardiano con davanti un registro sotto una lampadina, segna i nomi dei minatori che entrano: bisogna contarli ad uno ad uno, che il passo è decisivo e si tratta di un viaggio del quale si può benissimo non ritornare!»¹²¹. Gli operai si avanzano con le lanterne in mano, l'aria «assorta e un po' triste. Scompaiono inghiottiti dall'oscurità di quella bocca nera, che dal di fuori, non lascia vedere la profondità dei suoi abissi, quasi per rassicurare quelli che vi si avventurano». In altri punti della miniera funzionano gli ascensori che trasportano tanto gli operai che il materiale; «macchine pesantissime, incrostate di melma, un po' sghembate, dall'aspetto di cose rudi e massicce fatte a posta per contrastare con gli urti e il clima del sottosuolo». In certi punti della miniera si lavora «tra un gocciolio continuo, in un'aria viziata e pesante, che i ventilatori e le costruzioni di riflusso, non sempre rendono respirabile». S'odono «con terribile monotonia i colpi dei picconi dalle punte lucenti, che, come becchi di animali favolosi, addentano la più intima polpa della terra»¹²². Spesso i minatori,

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 79.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ *Ivi*, p. 82.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Ivi*, p. 85.

lavorando in queste condizioni, si ricordano «con una certa nostalgia ed impazienza della campagna» che sta a parecchie centinaia di metri sul capo, «coi suoi campi pieni di sole e le tranquille casette aperte all'aria pura e profumata»¹²³. Un paesaggio particolare, quello delle miniere, e qua e là tra le «distese grigie del tufo e i mucchi rossastri dei detriti e della fusione, sbocciano improvvisamente come grandi fiori gialli, i mucchi di zolfo già fuso ed accatastato, pronto per essere spedito»¹²⁴. Queste «cataste vengono fatte in prossimità dei forni e dei calcheroni, che sono i luoghi della fusione; a sistema moderno, i primi, al modo antico, i secondi. I calcheroni, mucchi di minerale più minuto, a cono, sembrano piccolissimi vulcani a catena; i forni, piatte costruzioni in muratura, hanno nell'interno la forma di botti da vino, col mezzule e la spina e l'ampio cocchiume aperto, dal quale, per certi soppalchi praticabili, viene versato il minerale grezzo»¹²⁵. Tutto sommato, le «operazioni che si vedono in una miniera sembrano allora quelle di una vendemmia diabolica condotta nel centro della terra, è questo il vino di Mefistofile!»¹²⁶. Di notte la miniera è appena segnata da grappoli di lampadine. Ma nel «suo grembo infuocato il lavoro non si arresta nemmeno durante la notte»¹²⁷. Difatti, «squadre di fonditori vigilano ai forni, squadre di minatori non lasciano il piccone. Si suda ancora e si impreca mentre nelle campagne intorno, i lumi delle casette campestri si spengono assai per tempo, e i contadini aspettano il nuovo sole per riprendere la loro fatica. E i campanacci dei bovi e delle pecore levano sui campi silenziosi il loro suono di pace e di tranquillità»¹²⁸. Nella stessa opera di Savarese si leggono pure le pagine attinenti a *Le miniere bianche (Il salgemma)*¹²⁹. Qui si parla delle contrade ricche di salgemma che appare a fior di terra. Tra il pietrisco e il terreno lavorato si scoprono come «occhiate bianche che a prima vista sorprendono per la loro bianchezza e i loro riflessi cristallini e un senso di cosa nobile e peregrina, sperduta tra l'uniforme opacità del terreno»¹³⁰. Pure qui lo scrittore descrive il paesaggio: «Guardando queste macchie bianche, come spume affioranti sul terreno, e luccicanti al sole, il paesaggio che ci sta davanti si trasfigura ai nostri occhi, richiamandoci l'immagine del mare, che un giorno lontanissimo dovette occupare tutta questa contrada»¹³¹. Queste miniere di salgemma sono definite dallo scrittore come miniere bianche a fior di terra, «che non hanno nulla dell'armamentario di quelle famose di Stossfurt e di Wieliezka, con gli ascensori a settecento metri di profondità; nulla, nemmeno, che somigli alle miniere

¹²³ *Ibidem.*

¹²⁴ *Ivi*, p. 85.

¹²⁵ *Ivi*, pp. 85-86.

¹²⁶ *Ivi*, p. 86.

¹²⁷ *Ibidem.*

¹²⁸ *Ibidem.*

¹²⁹ *Ivi*, pp. 69-72

¹³⁰ *Ivi*, p. 69

¹³¹ *Ibidem.*

di zolfo di queste stesse contrade»¹³². Qui il sale è di chi lo va e prendere, di chi si parte per andarlo a cercare. Solo nelle miniere più grandi una specie di appaltatore paga un tanto al mese al proprietario della terra e per quel periodo di tempo egli ha il diritto a scavare e a rompere a suo talento quanto salgemma egli vuole, facendo, a sua volta, pagare agli altri quella facilitazione di poterlo caricare subito, senza pensare a pali e picconi. Ma «la povera gente che non può pagare il sale a cinque soldi al chilo, in paese, e nemmeno quella piccola tassa all'appaltatore, si arma di piccone, si mette sulla mula e sull'asino e va a fare *un carico di sale*, senz'altra spesa che quella del tempo che impiegherà, del suo lavoro, e della pazienza del lungo e faticoso viaggio»¹³³. Invece i pecorai, «per salare i loro formaggi, non fanno nemmeno il viaggio alle miniere grandi, si contentano di piccoli banchi, dove il minerale non è così puro come quello, ma più grezzo e più scuro e si chiama appunto il sale dei pecorai»¹³⁴. Queste di salgemma sono miniere «liete» e «alla mano»: più che opera di calcolo e di fatica, sono «meravigliose scoperte che l'uomo ha fatto nei suoi tragitti, e non ha dovuto far altro che stendere la mano al dono naturale che gli si offriva»¹³⁵.

Anche il commercio del salgemma è «dimesso» e «patriarcale». Per le stradette di «questi paesi passa il carro pieno dalle grosse pietre bianche e sopra il mucchio c'è la piccola mazza e la bilancia: il venditore manda il suo grido familiare '*chi vuole sale*', e le donnette si fanno sulla via e, con pochi soldi, se ne portano a casa bracciate»¹³⁶.

Nelle case di campagna, dove, per la difficoltà dei lunghi tragitti, la vita è affidata alla saggia previdenza delle massaie, come c'è la cassa grande piena di farina, che gli uomini sono andati, con le mule, a macinare nel vicino mulino ad acqua, così c'è «il mucchio bianco del sale che le stesse mule sono andate a caricare e che è la provvista dell'annata»¹³⁷. E quegli interni affumicati e affastellati, sembrano rallegrarsi del candore di questa pietra, che dalla più remota antichità è il simbolo dell'amicizia fedele¹³⁸.

Lo zolfataro appare ne *La bella addormentata*¹³⁹ di Pier Luigi Maria Rosso di San Secondo di Caltanissetta (1887-1956). I personaggi sono figure concrete, ma già i loro nomi li fanno caratteri e magari simboli artistici di caratteri (*La bella addor-*

¹³² *Ivi*, p. 70.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ivi*, p. 71.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ P.L.M. Rosso di San Secondo, *La bella addormentata*, Roma, 1919. Venne portata sulla scena del «Teatro Olimpia» di Milano dalla compagnia diretta da Virgilio Talli con Maria Melato, il 15 agosto del 1919 e pubblicata a Milano lo stesso anno. Cfr. Rosso di San Secondo, *Teatro 1911-1925*, a cura di L. Ferrante. Introduzione di F. Flora, Bologna, Cappelli, 1962, p. 224. Qui si legge anche *Il re della zolfara*, pp. 23-34. Il testo (1911) appartiene alle *Sintesi drammatiche*.

mentata, Il Nero, La vecchia disperata, Il Nero della zolfara, Il Reverendo). La Bella è una ragazza che si chiama Carmelina e fu al servizio in casa di un notaio che la sedusse: poi venne assunta col ruolo di Bella addormentata in un circo. L'uomo al quale ella ha rivolto il suo amore e dal quale sa di essere protetta è il Nero della Zolfara: «Questi ha le sue carte gentilizie, il suo passato araldico; e lo zolfataro di razza che mantiene il prestigio della classe non si confonde con gli zolfatari bastardi, figli di contadini»¹⁴⁰. Felicissimo è il ritratto che del minatore Rosso di San Secondo affida al Nero: una pagina eloquente e pur nuda, essenziale: «E questi bastardi della classe, si vedono a tutta prima, per come camminano, o si siedono o parlano. Non sanno portare al piede la scarpa femminile, la giacca è più da muratore che da zolfataro: v'accorgete che la campana dei calzoni butta male; e arrivano a indossare un gilè volpigno o fantasia, quando l'uomo vero di prosapia mineraria, non spezza il nero corvino di quella guaina stretta e attillata che è il vestito di società, se non con il garofalo rosso che avvampa; e se non è di quello nato di terrigno asciutto, piccolo, che grida e pare sangue vivo, nemmeno se lo mette all'occhiello! Bocca serrata e occhio pungente; corta la capigliatura e bene impomatata, con la divisa a manca e un piccolissimo sghiribizzo di curvatura a metà sulla fronte; nemmeno un pelo di barba, dentatura lucente, naso che fiuta e non sta un momento fermo! Discorsi sì con filosofia e sentimento, con o senza bicchiere; ma d'ordinario poco parlare e azzeccato: ascoltare assai, e soprattutto essere cavaliere con la bella e galantuomini di sangue. Per gli altri non c'è udienza: o, passando, una sprizzata di salivazione. La giustizia farsela da sé». Al Nero della zolfara, Rosso di San Secondo confida non poco di quella sua poesia della natura elementare che è tanta parte del suo mondo. E quando il Nero porta via con sé, avvolta in uno scialle nero, la Bella incinta che vorrà chiedere conto, ora che attende una creatura, all'uomo che un tempo la sedusse, lo scrittore gli pone in bocca queste parole. «Va bene! Il Nero della zolfara s'è messo in avventure di peggio! Avanti! Tutta la vita è un'avventura colorata: giallo è lo zolfo colato, ma sotto terra è cupo, come la galera; il cielo è turchino, bianche le nuvole o grigie; i paesi, sopra le montagne, paiono poggi quando c'è verde all'intorno, ma spesso che non c'è, sembrano bruciati e ferrigni. Si va e si viene, si gira: qua è fiera, e là è carestia; la servitù umana non trova modo di liberarsi. La libertà è la Bella Addormentata pregna, che passa con il Nero della Zolfara. Ecco lo scialle e andiamo, Simpatia!». Il Nero della zolfara protegge la Bella Addormentata e lei anche nel punto di morire aspetterà l'uomo amato che la protesse: «Ah! ecco, ecco sei giunto! Ora che ti sento!... Addio! Addio! Che suono, che suono!...».

Nasoviola, un personaggio dell'opera, dice: «Lo chiamano il 'Nero della Zolfara' perché è di colore africano; ma l'animo è buono. Persona di casa!»¹⁴¹.

Francesco Lanza (5 luglio 1897 Valguarnera (Enna)-ivi, 6 gennaio 1953), dedicò i versi al «solfataio»:

¹⁴⁰ F. Flora, *Introduzione*, cit., p. XXXIX.

¹⁴¹ Cfr. Atto I, scena III, p. 244.

Guarda chi vita fa lu surfararu
ca notti e ghiournu va a cala a lu scuru;
metti a scippari surfu cu li manu,
e 'nta ddu locu amaru nudu e sulu
li suduri cci scurrunu a funtani.
Si fa lu cuntu e lu cuntu non veni,
li figghi cci addumannunu lu pani,
ed iddu è dispiratu e sempri in peni¹⁴².

La più importante industria della Sicilia è quella della estrazione e della lavorazione dello zolfo che costituisce buona parte della ricchezza di due province: Girgenti e Caltanissetta, e che ora ha, di fronte al passato, migliori metodi tecnici. Il lavoro nelle miniere è «divenuto più amaro; più umane sono le condizioni economiche e sanitarie»¹⁴³ dei solfatarari. Ma a questo scopo ha giovato l'istituzione del *Sindacato obbligatorio per gli infortuni* degli operai delle miniere. La Sicilia produceva fino al 1915 più di due milioni di tonnellate all'anno di zolfo, per un valore di circa trenta milioni di lire¹⁴⁴.

La zolfara ha attratto pure l'attenzione del noto scrittore Leonardo Sciascia (1921-1989), il padre del quale era impiegato in una zolfara.

In *Le parrocchie di Regalpetra*¹⁴⁵, Sciascia scrive:

mi piaceva l'odore dello zolfo, me ne stavo in giro tra gli operai, guardavo lo zolfo scolare come olio dai forni, si rapprendeva dentro le forme, le balate gialle venivano poi caricate nei vagoncini, fino alla piccola stazione tra gli eucalipti. Ogni sera guardavo salire il trenino, strideva ingranando nella grimalgiera; mi incantavano i suoi terrazzini dove i ferrovieri stavano a discorrere con le donne, la lenta ascesa tra gli alberi.

Da ragazzo Sciascia passò un mese alla zolfara e ricorda gli zolfatarari con «i pezzi di copertone legati ai piedi, il loro pane scuro – mangiamo pane e coltello – dicevano, come dire che mangiavano solo pane, al massimo l'accompagnavano con l'acciuga salata o con un pomodoro»¹⁴⁶. Dove Sciascia è nato, a Racalmuto, esisto-

¹⁴² Cfr. F. Lanza, *Almanacco per il popolo siciliano 1924*, Con stampe di A. Soffici e illustrazioni di C. Aloisi, Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, Editrice Roma, 1924, p. 147.

¹⁴³ Sul lavoro in miniera e la medicina cfr. B. Zancheo-G. Armando, *Il lavoro in miniera e la Medicina*, in *La miniera l'uomo e l'ambiente: fonti e metodi a confronto per la storia delle attività minerarie e metallurgiche in Italia*. Cfr. Convegno di Studi, Cassino 2-4 giugno 1994, a cura di F. Piola Caselli e P. Piana Agostinetti, Firenze, all'Insegna del Giglio, 1996, pp. 335-347. Invece sulle solfate, soprattutto quelle di Caltanissetta. V. *Storie di zolfara*, a cura di A. Lomaglio e C. Lombardo, Giarre, Arci, Nuova Associazione Caltanissetta, Tipografia La Rocca, 1997.

¹⁴⁴ *Le industrie della Sicilia*, in *Almanacco per il popolo siciliano*, cit., p. 207.

¹⁴⁵ L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, Bari, Laterza, 1956, p. 42.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

no le zolfare e molti uomini lavorano nelle miniere e lo scrittore può dirsi – come del resto ammette negli anni della celebrità – una «creatura fortunata, cui non mancava l'essenziale, in un angolo di mondo dove i bambini crescevano rachitici per il disumano sfruttamento cui erano costretti da quando riuscivano a camminare, da quando potevano portare addosso un peso»¹⁴⁷. Questa sua fortuna la deve al nonno paterno, che da *caruso*, partendo cioè dal punto più basso della scala del bestiale impiego del lavoro umano nelle miniere di zolfo, poté studiare e con l'aiuto di un prete «riuscì a diventare capomastro e poi amministratore di una di quelle trappole per uomintopi»¹⁴⁸.

Leonardo Sciascia nonno poté guardare dall'esterno le calcinate colline su cui eserciti di uomini si avventavano per estrarre le gialle viscere. Ebbe un ufficio, lavorò in una baracca e raccontò al nipote che portava il suo nome terribili storie di morti per crolli, allagamenti, esplorazioni e gas asfissianti.

«Ha le sue radici nella zolfara la storia dello scrittore Sciascia», afferma Claude Ambroise, tracciando, nel 1974, un breve profilo dell'autore del *Giorno della civetta*. È da quella realtà infatti che bisogna partire se si vuol comprendere pienamente il percorso umano e letterario dello scrittore. Del resto, sarà egli stesso a certificarlo: «Senza l'avventura dalla zolfara non ci sarebbe stata l'avventura dello scrivere, del raccontare: per Pirandello, Alessio Di Giovanni, Rosso di San Secondo, Nino Savarese, Francesco Lanza. E per noi»¹⁴⁹.

Nei bui cunicoli da un momento all'altro si può finire schiacciati o avvelenati dall'antimonio, ma da quegli stessi recessi può zampillare, improvvisa, la fortuna economica. La vita cambia, nei paesi delle zolfare, perché gli uomini non sono più legati alla terra, hanno un lavoro che assicura loro un guadagno: briciole, ma pur sempre qualcosa su cui possono contare, su cui possono cominciare a scommettere, soprattutto per quanto riguarda la vita dei figli.

La zolfara – spiegherà Sciascia – «ha rappresentato una grande apertura sul mondo, una grande occasione di presa di coscienza, per l'uomo siciliano. In quell'universo chiuso, abbruttito che era il mondo contadino della Sicilia feudale, lo zolfataro è entrato come un personaggio demoniaco: era un uomo diverso, privo del tradizionale senso della roba e del denaro, che rischiava la vita ogni giorno, che amava ubriacarsi, mangiar bene e attaccar briga, che scialacquava i pochi quattrini che guadagnava tanto duramente, e che ha brutalmente introdotta una diversa visione del mondo. Qualcuno insomma che si è messo a vivere la vita nella sua mobilità e nel suo divenire, ed avere un'idea della bellezza al di là della natura». E sempre Sciascia potrà sentenziare: «Tranne Tomasi di Lampedusa, tutti gli scrittori della Sicilia occidentale provengono direttamente dal mondo delle zolfare»¹⁵⁰. A Montedoro, a Som-

¹⁴⁷ M. Collura, *Henry Brulard tra gli zolfatari*, in *Il maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*, Milano, Longanesi 1996, p. 45.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 46.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 47.

matino e a Racalmuto, a Grotte, a Comitini, ad Aragona, a Favara, Àssoro, a Valguarnera, i vecchi sanno indicare «le oscure bocche delle cave invase dalle erbacce, dove, fino agli anni '50, uomini sfortunati, erano costretti a guadagnarsi la sopravvivenza in condizioni bestiali. Per circa due secoli la Sicilia ha avuto il monopolio naturale dello zolfo. Mai però l'estrazione di questo importante minerale è diventata industria razionale ed economicamente competitiva»¹⁵¹.

Nel 1834 nell'isola si contavano centonavantasei miniere di zolfo; ora restano gli spalti diroccati, le ferraglie arrugginite, le rotaie divelte. E quanto dolore, quanta sofferenza sotto quella ruggine e polvere! Sciascia ne dà misura in un capitolo della *Corda pazza* dedicato alla zolfara e in cui cita un brano giornalistico di Adolfo Rossi inviato della «Tribuna» in Sicilia, sul finire dell'Ottocento. Rossi – spiega lo scrittore – «si trovò a scendere nella zolfara assieme all'onorevole De Felice, uno dei capi dei Fasci». Ed ecco che impressione ricavò: «Sapevamo ambedue, per aver letto la relazione Jacini e altre inchieste rimaste infruttuose, che cosa sono i *carusi*, ma nessuno scrittore potrà darne mai un'idea sufficiente a chi non li abbia veduti in quelle vere bolge infernali [...] Ne avemmo una così profonda impressione di pietà, che ci mettemmo a piangere come due bambini»¹⁵². Era questa la vita che il piccolo Sciascia aveva rischiato di fare, era questa l'avventura che era toccata a suo nonno, a suo padre, a suo fratello, anche se legati alla miniera sotto forme diverse, ma non meno opprimenti. Sciascia, giovane maestro elementare, avrebbe fermato in alcuni versi il senso tragico dell'esistere dei suoi simili, come un incisore avrebbe fatto con il bianco e il nero:

Mi è riposo il ricordo dei tuoi giorni grigi,
delle tue vecchie case che strozzano le strade,
della piazza grande piena di silenziosi uomini neri.
Tra questi uomini ho appreso gravi leggende
di terra e di zolfo, oscure storie squarciate
dalla tragica luce bianca dell'acetilene.
E l'acetilene della luna nelle tue notti calme,
nella piazza le chiese ingramagliate d'ombra;
e cupo il passo degli zolfatari, come se le strade
coprissero cavi sepolcri, profondi luoghi di morte...

Tra quegli uomini, dai quali Sciascia apprende «gravi leggende di terra e di zolfo», c'era il padre di suo padre, a proposito del quale racconta:

Entrò in miniera all'età di nove anni, alla morte di suo padre e vi restò fino alla fine dei suoi giorni. La miniera era terribile, soffocante, micidiale, inumana; tuttavia, nonostante lo sfinimento, la sera, quando rientrava al paese, mio nonno Leonardo seguiva le lezioni impartite da un prete. Imparò a leggere, a

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² Cito da Collura, *op. cit.*, p. 48.

scrivere a fare di conto, divenne capomastro della zolfara, e poi passò all'amministrazione. Fino a qualche anno fa molti lo ricordavano, rammentavano le sue collere terribili, il suo rifiuto di scendere a patti con la mafia nonostante le minacce. Non si è mai arricchito, cosa che gli veniva rimproverata dalle figlie, che lo ammiravano al tempo stesso che lo consideravano uno stupido. Io sono orgoglioso di mio nonno; un tempo mi capitava spesso di sentirmi dire: 'Tu sei Leonardo, il nipote di Leonardo? Tuo nonno era una persona onesta! L'onestà, gran virtù seppellita di molti siciliani'¹⁵³.

Pasquale Sciascia, il padre di Leonardo, avrebbe voluto sottrarsi al destino della zolfara. A venticinque anni affronta l'oceano ed emigra in America. Ritornato al paese, lo chiamano l'«americano»; come suo padre, fa il contabile non il picconiere.

In una zolfara in provincia di Enna, ad Assoro, il padre di Sciascia fa l'amministratore e porta qui il figlio, Peppino, diplomatosi perito minerario, suicidatosi per motivi oscuri con un colpo di rivoltella.

Nella *Corda pazza* Sciascia parla della zolfara, anzi della galera che è la zolfara, e nota che il poeta che più realisticamente e intimamente ne ha vissuto il travaglio e la tragedia è senza dubbio il già ricordato Alessio Di Giovanni. Bastino questi versi:

E vvenu a la matina... Li viditi?
Parinu di la morti accumpagnati!
Vistuti scuru, ca li cunfunniti
'Mmenzu lu scuru di li vaddunati...
A du' a du', o sulì, stanchi ed avviliti,
Ni la muntata spuntanu affannati,
Cà nun ni ponnu cchiù... Nun li viditi?...
Pàrinu di la morte accumpagnati!
Poi, s'assèttanu 'n terra pi manciari,
E cci scula la fronti di sudura:
Li cani misi in tunnu a taliari...
Magri, affamati, lesti, stann'accura
Si vidinu la manu arriminari
A lu patruni, e 'un fannu c'abbajari...

Era il tempo – scrive Sciascia – «in cui gli zolfatari quotidianamente andavano e venivano a piedi dalla zolfara [...]: partivano che era ancora notte e arrivavano, già stanchi, alle prime luci dell'alba; e avanti di scendere nella zolfara consumavano il primo pasto della giornata, circondati da cani famelici (quasi tutti ne avevano uno, forse per non sentirsi soli nel cammino, di notte)»¹⁵⁴.

¹⁵³ *Ivi*, pp. 50-51.

¹⁵⁴ L. Sciascia, *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Torino, Einaudi, 1970, p. 139.

E poi:

Scinninu a la pirrera, e ognunu 'mmanu
Porta la so' lumera pi la via,
Cà no pi iddi, pi l'ervi di lu chianu
luci lu sulì biunnu
a la campía...
Scinninu muti, e quannu amman'ammanu
Scumpariscinu 'n funnu a la scuria,
E si sentinu persi,
chianu chianu
Preganu a San Giseppi ed a Maria...
Ma, ddopu, accuminciannu a travagghiari,
Gridanu, gastimannu a la canina,
Cà lu stissu Signuri l'abbannuna...
Oh, putissiru, allura, abbannunari
Dda vita 'nfami, dda vita asassina,
Comu l'armali, 'n funnu a li vadduna!¹⁵⁵

Qui c'è il motivo della luce, la «sete di quel sole che sorgeva quando loro erano già nelle oscure viscere della zolfara ed era già tramontato quando, dopo dieci ore e più, finalmente ne uscivano». Sciascia inoltre cita Mario Rapisardi che con più retorici accenti, cantava:

Tra cieche forre, tra rocce pendenti
Sul nostro capo entr'oscure caverne,
Fra pozzi cupi e neri anditi argenti,
Fra rei miasmi,
fra tenebre eterne,
D'ogni consorzio, dal mondo noi scissi,
A nutrir gli ozi d'ignoti signori,
Noi picconieri di monti e d'abissi,
Sepolti vivi scaviamo tesori¹⁵⁶.

Erano gli anni dei Fasci Siciliani dei Lavoratori e il mondo della zolfara prendeva coscienza di quel che Rapisardi affermava nell'ultimo dei versi sopra citato e cioè che proprietari e gabellotti, bestialmente sfruttando i minatori, avevano accumulato grandi ricchezze.

Proprio nel periodo di più acuta tensione, mentre il governo sta per decretare lo stato d'assedio contro le tumultuose rivendicazioni dei Fasci, un giornalista del Nord scrive:

¹⁵⁵ *Ibidem.*

¹⁵⁶ *Ibidem.*

nella mia vita giornalistica io ho assistito in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Africa, in America a scene orribili d'ogni maniera: fucilazioni, impiccagioni, linciaggi, massacri, morti d'ogni specie e nei lazzaretti e altrove. Nessuno spettacolo mi aveva però così profondamente colpito come quello della zolfara [...]

Quel giornalista è il già citato Adolfo Rossi, inviato – come già detto – dal giornale «La Tribuna» e sceso nella zolfara assieme all'onorevole De Felice. Questa è la zolfara «per il popolo siciliano; e diciamo è stata perché in quelle poche oggi in attività le condizioni di lavoro sono impareggiabilmente più umane; mentre altre sono ormai in disarmo, squallide e deserte strutture, oscure bocche sui fianchi delle colline, spenta terra rossiccia, là dove generazioni di uomini colsero, con sudore e sangue, avarissimo pane»¹⁵⁷.

Sempre tra gli autori siciliani, merita di essere ricordato il poeta Serafino Lo Piano (1906-1984), autore della silloge poetica *Nulla è mutato*¹⁵⁸. Lo Piano è poeta che affida il canto ai vinti della sua gente: ai carrettieri, ai braccianti, ai mandriani, agli zolfatari.

Va ricordato pure Placido D'Orto, nato a Biancavilla, un paese alle falde dell'Etna, magistrato di Corte di Cassazione. Ha scritto varie liriche. Segnalo la silloge poetica *Il sole a tre punte* (Caltanissetta, 1933), composta di liriche tutte dedicate alla Sicilia. Ecco *Pietrarossa e zolfo giallo*:

Quante anime nere
finivano schiacciate contro massi
negli antri bui ove neppure Cristo mai
era disceso per un sol momento!
Amari calici di zolfo
di cui non si distingueva il colore se non quando portato in superficie.
Era giallo
come il bianco degli occhi dei carusi
unica volta era stato bianco!
come la pelle vizza della faccia,
maculata di gèmiti e di pena.
Pillole di fiele
sciolte imprecando nella gola arsa
e nessuno, nessuno
che ti desse uno sguardo, un fazzoletto¹⁵⁹.

Ecco un altro poeta: Calogero Bonavia, autore de *I servi*¹⁶⁰:

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ S. Lo Piano, *Nulla è mutato*, Milano, Mursia, 1969. Altre sue raccolte poetiche sono: *Sud* (1943); *Sangue amaro* (1937), *I crocifissi sopra i canterani* del 1959.

¹⁵⁹ *Pietrarossa e zolfo giallo. Poeti nisseni di ieri e di oggi*, a cura di P. D'Orto, Caltanissetta, Edizioni Lussografica, 1994.

¹⁶⁰ C. Bonavia, *I servi*, Palermo, G. Priulla Editore, 1923.

Erano figli d'uomini, erano i servi dell'uomo,
quelli che conoscono l'alba,
erano quelli che non comprano il pane, ma lo scavano
sotterra con affanno, tra i macigni di gesso e di zolfo.
I servi camminano nella notte – pensai –
perché innanzi a loro sta il Pane.
I servi camminano soli nelle tenebre, perché innanzi a loro sta l'Alba.

In tempi più vicini a noi vanno ricordati Mario Farinella¹⁶¹ e Carmelo Pirrera¹⁶². Il primo è stato sempre vicino agli zolfatari della sua provincia. Redattore de «La voce della Sicilia» e di «Chiarezza», de «L'Unità» e infine de «L'Ora», Farinella è noto per le sue coraggiose denunce, per le brucianti inchieste giornalistiche (alcune delle quali pubblicate in volume) sulla condizione umana in Sicilia, sul banditismo, sulla mafia, sulla miseria, sul malgoverno. Altre sue sillogi poetiche sono: *Profonda Sicilia* (1970), e la raccolta di articoli dal titolo *Diario Siciliano* (1977). Mario Farinella ha scritto varie poesie sugli zolfatari. Eccone una dal titolo *Compagno zolfatario*:

Quanta Sicilia dolora nei tuoi occhi,
ora che nel giorno sbiadisce il sole
freddo e giallo che scavasti
nel buio della terra: zolfo sole morto
sull'erba saziata di caldo e calpestata
Tu non sai il sole,
compagno zolfatario
e le cose della vita
che portano calura e hanno voce.
Solo la lampada che tieni nel ritorno
illumina il tuo mondo:
un passo dopo l'altro
prima della notte,
e due scarpe aperte
nel breve cerchio della luce
che macchia il nero della strada.
La ruota del carretto sullo stradone
è sempre il cuore che batte
senza memoria
nella notte di Sicilia.

¹⁶¹ Mario Farinella, nato a Caltanissetta nel 1932 è morto nel febbraio del 1993. È autore della raccolta poetica *Tabacco nero e terra di Sicilia*, Palermo, Flaccovio, 1951-1963.

¹⁶² Carmelo Pirrera è nato nel 1932 a Caltanissetta, già importante centro minerario all'interno della Sicilia. Nel 1963 ha pubblicato nei *Piccoli testi di Poesia* (Edizione Isola d'Oro), *Quartiere degli angeli*, con introduzione di R. Assunto. Nel 1971 ha dato alle stampe *Ipotesi: un amore*, silloge di undici poesie brevi, in edizione fuori commercio. E ancora nel 1971 ha pubblicato *La banda in testa*, Pompei (Napoli), Isola d'Oro, Tipografia Francesco Sicignano, 1971.

Ma quanto pane sospirano i tuoi figli,
compagno zolfarato¹⁶³.

Nella raccolta citata in nota si legge un altro componimento intitolato *Miniera*:

Capomastro Pullara,
che tempo fa fuori?
Nuvole e nuvole ieri
e pioggia al paese
e vento alla campagna;
oggi cielo bianco
e sole che squaglia
i calcaroni.
Regola l'acetilene, picconiere
e fai luce forte:
sbatte sui travi dell'impalcatura
una rondine cieca, caduta nel pozzo. Ma è zolfo che si sgretola,
ma è rondine pazza,
è una faccia
in fondo alla galleria
che guarda e non guarda.
Può essere un compagno?
Non può essere
Può essere un morto
un morto
non seppellito?
Non può essere.
Può essere la Morte? Può essere¹⁶⁴.

E infine:

soffia sulla fiamma,
capomastro Pullara.
Finito il turno
voglio mangiare pane
e bere acqua di borraccia.
Non importa al picconiere
il tempo di fuori
e una rondine,
anche morta,
può cantare per me
se fa scuro
nella galleria del quinto strato¹⁶⁵.

¹⁶³ M. Farinella, *Tabacco nero e terra di Sicilia*, Palermo, Flaccovio 1963 (I^a edizione 1951), p. 63. Questa seconda edizione contiene altre poesie e una introduzione di Leonardo Sciascia.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 81.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 82.

Zolfo «al primo strato e al secondo / e tufo. / Zolfo al terzo strato e al quarto / e gesso»¹⁶⁶. Ecco di nuovo gli zolfatari in *Sulle nere colline siciliane*¹⁶⁷:

Stride sulla collina siciliana
la carrucola. Salgono nel cielo
i solfatarì morti
raggianti di sangue.
Treni lunghissimi portano
colmi di zolfo giallo
– alla prima luce –
E va lontano
il sangue delle mamme.

Ecco ancora di Farinella *Antifone per la sera di Pasqua*, tratta da *Tabacco nero e terre di Sicilia*:

Era Triste la Pasqua del mio paese.
Zappatori e solfatarì
s'abbracciavano dietro le porte serrate
delle chiese e cantavano di notte
i dolori della Madre¹⁶⁸.

Pure Carmelo Pirrera nelle sue poesie protesta per le condizioni disumanizzanti che lui stesso ha sofferto come caruso nelle zolfare e questa protesta è espressa in modo crudo e immediato rispetto al più accentuato lirismo col quale ha ricostruito il ricordo della vita nel vecchio e povero quartiere sventrato.

Caltanissetta e la zolfara rimangono il centro ispiratore di questo poeta e vivono nelle sue pagine come in fondo al suo cuore. L'urlo «di una donna – cui subito facevano eco le grida di altre che scarmigliate o ammantate in scialli neri accorrevano per l'acciottolato dei vicoli – era l'annuncio, nella nostra infanzia di una sciagura accorsa nella zolfara. Le lamentazioni e i gemiti delle donne si protraevano con ritmo quasi uguale rendendo attonita e insonne la notte fino al dissolversi all'alba»¹⁶⁹. L'antico grumo di dolore mai dimenticato si ritrova in questo monologo o ballata del minatore ucciso dal grisù, cantato da Carmelo Pirrera a memoria e non in requie dei compagni minatori che non si rassegna a credere morti soltanto per quel mezzo chilo di pane e un etto di olive nere e che richiama anzi con angoscia e con rabbia a rivivere la tragica epopea della zolfara «nel ricordo della nostra città al tempo dell'infanzia tradita; quando al mattino»¹⁷⁰ i «padri scendevano le scale in punta di piedi,

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ *Ivi*, pp. 87-88.

¹⁶⁸ Cfr. *Pietrarossa e zolfo giallo*, cit., p. 38.

¹⁶⁹ Cfr. M. Bonavia, *Presentazione* a con *La banda intesta*, cit., p. 7.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 8.

come malfattori, e si recavano nelle miniere sempre presenti nei loro sogni, nei loro discorsi»¹⁷¹ ed «erano figli d'uomini, erano i servi dell'uomo, / quelli che conoscono l'alba»¹⁷². Ecco di Pirrera la poesia *Grisou*:

Grisou: da ragazzo leggendo un giornale
incontrai questa parola per la prima volta e
chiesi a mio padre, che era vecchio e ignorante,
cosa fosse il grisou.
Mio padre cercò di spiegarmelo, ma fu poco felice.
Lo appresi a mia spese più tardi¹⁷³.

La miniera è presente in *Paese senza mare*:

Sono nato in un paese senza mare, bianco
di calce e nero di miseria; l'estate era accecante di sole.
Gli uomini cercavano nei campi di spighe
smarrite e la sera la schiena ci faceva male;
le donne passavano sugli usci intere giornate spidocchiando bambini.
Quando trovai lavoro in una miniera i compagni dei campi mi dissero fortunato,
invidiandomi un poco¹⁷⁴.

Di miniera si parla ancora in *Incominciò così*:

Incominciò così: mio padre non voleva che
fossi anch'io in miniera, ma a scuola una
terribile maestra di città alla quale tirai un calamaio dopo una abbondante
[razione di
vergate, mi espulse dalle scuole del regno. Non avevo otto anni,
ero un discolo e oziavo.
– Perché allevate quello stallone? – chiedevano con insolenza a mio padre
[(ripeto
che otto anni non li avevo).
Fategli un sacco e ve lo portate.
Il sacco, prima che venisse il lunedì, era già pronto¹⁷⁵.

La miniera, le gallerie sono l'eterna notte come vien detto nell'altra poesia *Alzate gli occhi*:

¹⁷¹ C. Pirrera, *Quartiere degli angeli*, Vico Equense, Isola d'Oro, 1968.

¹⁷² C. Bonavia, *I Servi*, Milano, L'Eroica, 1924.

¹⁷³ *Con la banda in testa*, cit., p. 17.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 24.

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 33.

Alzate gli occhi al cielo nelle sere di Agosto
e guardate l'Orsa maggiore: è l'ultima
cosa che vidi prima di entrare nella galleria,
prima di entrare nella eterna notte.

Di Carmelo Pirrera va ricordato pure *Buio come la notte*¹⁷⁶. Qui si racconta la vita di una piccola città mineraria «con le sue angustie, le sue contraddizioni e, vorremmo aggiungere, con il suo tedio interrotto dai bagliori del sabato sera – discorsi persi, paradossi e vino – legittima evasione e rivalsa: l'unica a portata di mano».

Fin delle prime battute del romanzo di Pirrera appare l'uomo che lavora in miniera:

L'indomani era sì domenica, ma specialmente nel pomeriggio, il lunedì sembrava essersi insinuato nei pensieri e nell'anima e già la mente si cominciava a riempire di buio, si cominciava a pensare al lavoro che non era un bel lavoro e che qualcuno, non a torto, chiamava mestiere disgraziato. Il lunedì, se mi permette, incominciava sin dalla domenica sera e persino il vino, che già aveva sapore diverso, veniva consumato con parsimonia, solo un bicchiere a tavola, al massimo due, perché era meglio avere la mente lucida l'indomani¹⁷⁷.

Il lunedì cominciavano i problemi, i cantieri «non sempre erano sicuri, perché il lavoro di ripiena era costoso e sugli armamenti i gabellotti da sempre tiravano a risparmiare. Quei lavori venivano chiamati 'spese' in quanto erano costi, cioè perdite, e cercavano perciò di ridurli al minimo. Ogni tanto ci scappava il morto – cedimento di roccia, crollo della volta e altre delizie – urla di donne scarmigliate, tanta commozione, tanto piangere, ma poi tutto tornava come prima»¹⁷⁸. Magari «poi assumevano in miniera il figlio o il fratello del morto per riguardo verso la povera famiglia, ma tutto continuava come prima. Ecco perché se un compagno per sonno o per altra ragione, non si presentava alla partenza, nessuno aveva il coraggio di andarlo a chiamare, cioè di farsi complice di un destino che sapevamo nemico: questa era la norma da quando a qualcuno era accaduto di andare a chiamare un compagno, strapparli dal sonno quotidiano che riempie le ossa, per spingerli nel sonno più profondo»¹⁷⁹.

E nel sonno profondo della morte fu spinto «dalla sua ambizione Peppe Turco che voleva a ogni costo diventare picconiere e venne investito mentre assodava il cantiere da una massa rocciosa staccatasi dalla volta, che per poco non ammazzava anche il ragazzo che gli faceva lume. Le sorelle vennero a piangerlo a Sommatino e le loro urla strazianti echeggiavano lungo le strade, durante il funerale al quale parte-

¹⁷⁶ Il romanzo è apparso nel 1998 per i tipi dell'Editore palermitano Intilla

¹⁷⁷ *Ivi*, pp. 11-12.

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 12

¹⁷⁹ *Ibidem*.

cipò tanta gente. Qualcuno disse del giovane di averlo conosciuto e che era un giovane alto, una bandiera, mentre da vivo era alto quel tanto che basta per fare il soldato»¹⁸⁰.

Tra gli scrittori siciliani va ricordato pure Vincenzo Consolo con il libro del 1999 *Di qua dal faro* che fa il paio con *La corda pazza* di Leonardo Sciascia e *La luce e il lutto* di Bufalino, anch'esse raccolte di saggi su – per dirla con Sciascia – «scrittori e cose della Sicilia»; un libro con il quale Consolo ci offre la sua «idea della Sicilia»¹⁸¹. Lo scrittore di Sant'Agata di Militello (Messina) tende a una osservazione oggettiva, soprattutto nella prima sezione composta di ampi saggi storico-letterari (ma nei quali emerge, appena possibile, la «cosa vista»), alcuni dei quali incentrati sulle zolfare, sulla pesca del tonno e sullo Stretto di Messina.

Tra gli scrittori non siciliani che hanno scritto della Sicilia e delle sue miniere va ricordato almeno Carlo Levi che in *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia* (Torino, Einaudi, 1956) parla delle zone minerarie palermitana di Lercara Friddi. Il libro contiene il racconto di tre viaggi in Sicilia e delle cose di laggiù, «come possono cadere sotto l'occhio aperto di un viaggiatore senza pregiudizi». In questo libro Carlo Levi si sofferma su determinati avvenimenti, luoghi e persone e sul primo sciopero e sul primo risveglio di coscienza di classe in una miniera. Parla dello sciopero dei minatori di Lercara Friddi, di cui è descritto un momento della prima fase: «continuò ancora e finì col loro pieno successo e il signor Ferrara, padrone delle miniere (che qui è chiamato N., iniziale di Nerone, il nomignolo con cui era conosciuto in paese), dovette, contro ogni sua previsione, venire a patti e cedere» (p. 13). Il movimento dei minatori, nato allora, con questa prima vittoria, «ebbe poi negli anni seguenti fino a oggi degli alti e dei bassi, dei momenti di espansione e dei momenti di depressione, ma ormai era sorto e non tornò indietro. Ma Ferrara, dopo quella prima sconfitta, perse il prestigio su cui soltanto è fondata la forza, e non si risollevò» (*ivi*). Fu istituito un processo contro quattro dei suoi sorveglianti – aguzzini, accusati di maltrattamenti sui ragazzi che lavoravano nella miniera, ed essi vennero riconosciuti colpevoli e condannati. Le zolfare di Lercara Friddi (il paese di Luchy Luciano) sono le prime che si incontrano venendo da Palermo.

Dalla Sicilia alla Maremma, tra gli scrittori non siciliani che si son occupati delle cave e delle miniere sono da ricordare Luciano Bianciardi (1922-1971, Carlo Cassola (1917-1987), e Sirio Giannini (nato a Corvaia di Seravezza (Lucca) il 28 marzo 1925 e morto prematuramente a Querceta di Seravezza il 26 gennaio 1960 in seguito a un intervento chirurgico). Bianciardi e Cassola oltre ad essere stati tra i massimi esponenti della narrativa italiana negli anni Sessanta, sono gli autori dell'opera *I minatori della Maremma*¹⁸². L'opera nasce da osservazioni fatte sul campo, ovvero

¹⁸⁰ *Ivi*, pp. 12-13.

¹⁸¹ G. Traina, *Vincenzo Consolo*, Fiesole, Cadmo, 2001, p. 47.

¹⁸² L. Bianciardi-C. Cassola, *I minatori della Maremma*, Bari, Laterza, 1956. Per gli scritti di Bianciardi e di Cassola sulle miniere in Maremma cfr. *Scritti vari*, in *La nascita dei minatori nella Maremma*, cit., pp. 121-327. Si veda pure L. Bianciardi-C. Cassola, *I minatori della Maremma*, *Presentazione*

nelle miniere, nonostante per Carlo Cassola, che allora insegnava nelle scuole medie, fosse sempre problematico ottenere il permesso di visitare i veri centri minerari che erano distanti. Così Cassola prese contatti, ad esempio, con la Finsider per visitare la miniera di Orbetello¹⁸³. Nella lettera citata in nota si parla pure delle miniere di mercurio del Monte Amiata e della Montecatini che doveva dare il permesso per visitare le miniere. Cassola ottenne il permesso di visitare le miniere di pirite di Monte Argentario (cfr. lettere di Cassola a Laterza del 2 febbraio 1955¹⁸⁴). Cassola ragguaglia minuto per minuto l'editore Vito Laterza sul suo lavoro, sui periodi di stesura, sulla preparazione e organizzazione del materiale, sugli impedimenti, come quelli creatigli dalla Montecatini che in un primo momento non rilasciò il permesso di visitare i centri minerari. Nella lettera dell'11 aprile 1955 all'editore, Cassola scrive: «Il nostro lavoro procederebbe bene, se non fosse per il no della Montecatini, che ormai si può considerare definitivo. Il non poter visitare le miniere della Montecatini, che sono poi le più importanti, e il non poter consultare l'archivio della stessa, ci danneggia assai, specie per quanto riguarda la stesura del primo e secondo capitolo»¹⁸⁵. Quindi Cassola ricorre alle interviste fatte ai minatori. Il libro sui minatori in Maremma non è retorico, è un «buon libro» e come «documentazione, è sufficientemente coscienzioso»¹⁸⁶. Poiché la materia è preminentemente sociale e politica, ricche sono le «suggerzioni anche su di un piano più ampiamente storico. I risultati del vario dialogo intrecciato dagli autori costituisce per il lettore d'oggi un osservatorio interessante della provincia grossetana, che acquista valore emblematico delle condizioni e dei mutamenti della provincia italiana durante gli anni del centrismo, proprio a ridosso della modernizzazione capitalistica che ha mutato profondamente il profilo dell'Italia». L'opera di Bianciardi e di Cassola è un'indagine sulla condizione sociale e umana dei minatori maremmani dalla sua drammatica formazione storica fino agli anni Cinquanta. In essa sono «ripercorse le tappe della colonizzazione della Maremma, [...]; della comparsa delle prime società minerarie e dell'inizio di uno sfruttamento razionale dei giacimenti; dello sgretolamento dell'economia tradizionale agricola e pastorizia e della nascita dei primi villaggi operai, delle ripercussioni della rivoluzione industriale sulla psicologia e sulla cultura dei minatori; e infine delle lotte sindacali. Quello che è stato più volte definito 'un capitolo segreto della storia d'Italia', viene oggi ripresentato con una presentazione di Enzo Iannacci che fu tra gli amici più cari di Luciano Bianciardi». Quel Iannacci che con Dario Fo, ne *Il Bonzo*, diceva: «È saltata per aria la miniera del carbone / Son finiti bruciacciati, anneriti, asfissati dal grisù. / Che cosa è successo? / Niente! Più di sessanta

di E. Iannacci, Cernusco L. (Lc), Hestia edizioni, 1995. Si tratta di un'altra edizione dell'opera dei due scrittori. Si veda ancora *La nascita dei «Minatori della Maremma». Il carteggio Bianciardi Cassola-Laterza e altri scritti*, a cura di V. Abati, Firenze, Giunti, 1998.

¹⁸³ Cfr. la Lettera di Cassola a Laterza del 25 gennaio 1955, in *Carteggio*, cit., pp. 69-70.

¹⁸⁴ *Op. cit.*, pp. 71-72.

¹⁸⁵ Lettera a Laterza del 11 aprile 1955, in *op. cit.*, p. 75.

¹⁸⁶ Lettera di Cassola all'editore Laterza del 5 gennaio 1955, in *op. cit.*, p. 96.

però son finiti all'aldilà». Vito Laterza stimola molto Cassola e Bianciardi a scrivere un libro sui minatori della Maremma: «Caro Cassola, dopo la sciagura di Ribolla, invitai l'amico Bianciardi (sperando per suo mezzo di allacciare un rapporto di collaborazione anche con lei) a scrivere per noi un saggio-inchiesta sui minatori maremmani, in cui si facesse un esame il più possibile organico del lavoro di miniera, delle sue origini storiche, dei suoi vari legami col mondo esterno»¹⁸⁷. Laterza sa che lo scrittore si è già occupato dei minatori con un articolo apparso sulla rivista «Nuovi Argomenti». Il volume vedrà la luce nella collana «Libri del tempo» dove erano stati già pubblicati testi di Rocco Scotellaro (*L'uva puttanello* (1956) e di Leonardo Sciascia (*Le Parrocchie di Regalpetra*).

Vi si fa una storia delle miniere della Maremma¹⁸⁸, zona di grande ricchezza mineraria; difatti la provincia di Grosseto produce quasi il 90 per cento della pirite italiana¹⁸⁹. Ribolla era «fino allo scorso anno la maggiore miniera di lignite picea d'Italia. L'Amiata produce un terzo del mercurio mondiale»¹⁹⁰.

Nell'Amiata si cava «copiosamente la farina fossile, che la gente del posto, con immagine poetica, chiama 'latte di luna'»¹⁹¹.

Nel 1899 fa la sua comparsa in Maremma la società Montecatini. Era una piccola società, «sorta nel marzo del 1888 per lo sfruttamento di una modesta miniera di rame a Montecatini (in val di Cecina, si noti bene: non ha nulla a che fare con l'omonima città, in val di Nievole, celebre per i suoi stabilimenti termali)»¹⁹². Altre pagine sono dedicate al «lavoro in miniera». Qui la miniera è definita una città sotterranea, «con vie principali, piazze, slarghi, incroci, vie secondarie, vicoli ciechi. Le gallerie principali, rivestite in muratura, alte, spaziose, con piccoli binari, bene illuminate da impianti elettrici fissi, corrispondono alle grandi arterie luminose e piene di traffico; le gallerie secondarie strette, basse, a binario unico, rivestite di modeste armature di legno, illuminate solo dalla lampada del minatore, alle stradette di periferia»¹⁹³. In sostanza la miniera è simile a «una di quelle città in cui le strade hanno le caratteristiche talmente uniformi che si scambiano l'una con l'altra»¹⁹⁴. Per quanto riguarda il lavoro viene asserito che esso «in miniera non si limita all'apertura e all'armamento delle gallerie, all'abbattimento, al trasporto e all'estrazione del minerale; occorre anche provvedere al riempimento dei vuoti; inoltre a tutta una serie di servizi essen-

¹⁸⁷ Cfr. Lettera di Vito Laterza dell'8 settembre 1954 a Carlo Cassola, in *op. cit.*, p. 62.

¹⁸⁸ Il libro contiene pure biografie di minatori: alcuni sono minatori per forza, molti in quanto disoccupati. Le loro facce pallide, affilate, magre, segnate dalla fatica e dall'angoscia sono il simbolo della sciagura che hanno colpito le miniere maremmane.

¹⁸⁹ *I minatori della Maremma*, cit., p. 8.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² *Ivi*, pp. 14-15.

¹⁹³ *Ivi*, p. 34.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

ziali per la vita della miniera, quali l'illuminazione, l'eduazione dell'acqua, la ventilazione»¹⁹⁵. Viene inoltre ricordata la classificazione professionale adottata dal Ministero del Lavoro nel 1952 che alla voce «*Minatore*» elenca le seguenti qualifiche: minatore, in genere; tracciatore minatore; minatore di carbone; perforatore con martello-fiorrettista; e poi ancora sgabbiatore-ingabbiatore boccaiolo e alla voce «*Manovale*»: manovale, in genere; manovale di pozzo di perforazione-manovale di sonda; manovale di laveria-sfangatore minerali, vagonista; ferratore-stradino; lampionista. In Maremma gli operai direttamente impegnati nell'estrazione del Minerale spesso piuttosto che minatori vengono chiamati «operai a produzione» o anche, a seconda del minerale coltivato, «a pirite, a lignite, ecc.». Gli armatori sono gli operai addetti ad armare le gallerie. I «carichini» eseguono le «sparate», vale a dire le esplosioni delle cariche mediante le quali si abbatte la roccia (in genere vengono fatte tre sparate giornaliere, una alla fine di ogni turno: così la «gente che subentra trova già pronta la roccia abbattuta»). Gli stradini «sono gli addetti alla manutenzione dei “decauville”»: «essi sono in genere provvisti di una livella ad acqua, perché i binari devono essere collocati osservando una certa pendenza, in modo da facilitare lo scorrimento del vagone quando è carico»¹⁹⁶. Poi ci sono i vagonisti. Si chiamano appunto così gli addetti al trasporto dei vagoni. Gli «arganisti» o «verricellisti» manovrano gli argani ai pozzi e ai piani inclinati che si trovano anche nell'interno della miniera. Ci sono inoltre elettricisti, meccanici e via dicendo. All'esterno lavorano ingabbiatori, meccanici, falegnami, addetti alla teleferiche. Dal lavoro si passa a parlare delle malattie dei lavoratori delle miniere. La più comune, quella di cui parlano i due autori, è la silicosi (pneumoconiosi di biossido di silicio), frequentemente accompagnata da tbc. La malattia professionale tipica dei minatori dell'Amiata è l'idrargirismo (intossicazione mercuriale). Il mercurio è altamente tossico se introdotto nell'organismo attraverso la respirazione dei vapori. Una volta entrato nell'organismo, il mercurio si fissa specialmente nei reni, nel fegato e nel cervello. Gli effetti sono quindi vari: stomatiti, gastriti, anemia, disturbi nervosi e mentali. Questi ultimi possono essere particolarmente gravi. L'operaio comincia col cambiare di umore, diventa distratto, litigioso, incostante, irascibile (non v'è dubbio che di qui viene l'espressione toscana «aver l'argento vivo addosso»). Dalle malattie si passa a parlare degli infortuni nelle miniere. Nel 1951 furono complessivamente 3.761. Un tempo i più gravi disastri minerari erano provocati da frane, da inondazioni e, nelle miniere di carbone e di zolfo, dagli scoppi del terribile grisou. Col passare del tempo sono migliorate le conoscenze geologiche e i progrediti mezzi tecnici rendono fortunatamente più rare le frane e le inondazioni e riducono anche i pericoli di scoppi di grisou. Tuttavia gli infortuni mortali continuano a registrarsi: sono l'aspetto più tragico – come si legge nel libro – della vita di miniera. Solo nelle miniere di Gavorrano, Niccioletta, Boccheggiano e Ribolla, nel biennio 1953-1954, sono morti 54 operai: 4 a Gavorrano, 1 a Niccioletta, 3 a Boccheggiano, 46 a Ribolla, dei quali 43 tutti in seguito allo scoppio del grisou avvenuto il 4 maggio 1954.

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 35.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 37.

Ben descritti da Bianciardi e Cassola sono i paesi e i villaggi minerari sorti intorno alla miniera. Villaggi minerari veri e propri sono Ribolla, Baccinello, Niccioletta e le due frazioni di Gavorrano, cioè Bagno di Gavorrano e Filare di Gavorrano. Niccioletta è un «agglomerato provvisorio, legato alla miniera, è un accampamento anonimo, che con la miniera vive e cesserà quando la miniera sarà esaurita»¹⁹⁷.

Dapprima nessuna legge e nessun sindacato proteggevano i minatori della Maremma. Le società impiegavano uomini, donne e ragazzi; ma solo agli uomini erano riservati i lavori all'interno, quelli più faticosi. Nelle «miniere di Capanne Vecchie, di Fenice Massetana, di Poggio Guardione si lavorava dalle sette di mattina alla sei di sera: con l'intervallo di un'ora per mangiare e di un'ora e mezzo l'estate»¹⁹⁸.

Si parla pure di scioperi, manifestazioni operaie per migliorare i salari e nella pagine *Dopoguerra e fascismo* vengono descritte le agitazioni provocate dal caro vivere e dalla disoccupazione. Con la Liberazione (cfr. *La lotta dei cinque mesi*) i minatori della Maremma hanno ciò che era stato perduto venti anni prima, ovvero la libertà sindacale. Tutti insieme i Sindacati Minatori formarono la Federazione Provinciale aderente alla FIMEC (Federazione Italiana Minatori e Cavatori). I salari vengono rivalutati; vengono accordate le indennità di sottosuolo, di temperatura, di stillicidio, di chilometraggio, di mensa e la fornitura di indumenti per lavori disagiati. La maggiore agitazione del dopoguerra si ebbe nel 1951 nelle miniere del Gruppo «Montecatini» con la cosiddetta «lotta di cinque mesi». I due scrittori hanno visitato vari centri minerari della Maremma, tra cui Ribolla, villaggio operaio molto caratteristico, dove le case, grigie e poco accoglienti, sono sparse in disordine. Sparso qua e là è «il materiale di miniere, travi, legnami da armatura, detriti, in una campagna brulla senza più una fresca nota di verde. I castelli dei pozzi sorgono a poca distanza dall'abitato. Al centro della vie urbane la grossa costruzione littoria dello spaccio aziendale del bar e del circolo»¹⁹⁹.

Gli autori sono colpiti più che dallo squallore del luogo dall'atmosfera di tensione che vi regnava. Le strade «polverose e disuguali erano pattugliate da coppie di carabinieri coi sottogola abbassati e il mitra a bracci'arm. Davanti al magazzino delle lampade di sicurezza, un altoparlante avvertiva via via gli operai dei pericoli della miniera, leggeva le multe e le punizioni»²⁰⁰. Si era nel giugno 1952: «l'offensiva padronale era in atto già da sei mesi» e alla Montecatini si verificarono vari scioperi. Nelle altre pagine del libro-inchiesta di Bianciardi e di Cassola si parla della *Sciagura di Ribolla*: una esplosione spaventosa, una grande nube di fumo esce dalla bocca del pozzo, alla fine si ode un «boato sordo»²⁰¹. Muoiono varie persone. Perciò si può dire: «Tutti ti dicon Maremma Maremma / e a me mi sembri la terra più amara. / L'uc-

¹⁹⁷ *Paesi e villaggi minerari*, p. 53.

¹⁹⁸ *Le prime lotte*, p. 69.

¹⁹⁹ *L'offensiva padronale*, p. 131.

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ *La sciagura di Ribolla*, p. 153.

cello che ci va perde la penna, / il giovane che ci va perde la dama»²⁰². Questo stornello amiatino rispecchia le condizioni di vita di quelle popolazioni al tempo in cui erano costrette all'immigrazione stagionale in Maremma. «Grosseto ingrossa, Batingnano fa la fossa, Paganico sotterra l'osso», dice un proverbio. Le condizioni degli operai amiatini non migliorano di molto, «se ancora negli anni precedenti la prima guerra mondiale costituiscono una massa mal pagata, costretta a un lavoro estenuante, affollata in abitazioni antigieniche, fortemente arretrata da un punto di vista culturale»²⁰³. Il libro-inchiesta si chiude con delle biografie di minatori. I «minatori sono gente assai parca nel parlare. Di sé, della propria vita, dicono pochissimo. Di qui la brevità di queste biografie, che è conforme, vorremmo dire, alla loro mentalità». Si tratta di sardi, grossetani, siciliani. Ecco Francesco Foddi di Cagliari, spinto a lasciare la Sardegna perché guadagnava poco e perché lì il lavoro non aveva orario, oltre che per ragioni politiche. Infatti, avendo ereditato dal padre e dagli zii la fede socialista, i fascisti del luogo lo molestavano. Dal 1929 al 1934 lavorò come terrazziere, soprattutto nelle opere di bonifica della pianura pontina. Ma non avendo la tessera del fascio, non poteva ottenere altro che un lavoro saltuario. Inoltre la zona era malarica, così non era contento del proprio stato. Un compaesano, «alto magistrato della Corte di Cassazione, gli fece una raccomandazione che gli permise di entrare, alla fine del 1934, nella miniera di Gavorrano»²⁰⁴.

Sirio Giannini²⁰⁵ visse quasi sempre in Versilia, che egli esplorò, conobbe e amò. Esercì vari mestieri e attività. Fu infatti meccanico, bracciante, renaiolo, rappresentante di medicinali.

La valle bianca è un bacino marmifero della catena delle «Alpi Apuane, dove si svolge la secolare lotta di uomini che tentano di strappare alle montagne la loro ricchezza. Il sole toglie riflessi da specchio negli squarci profondi delle cave, le mine esplodono, pesanti camion discendono i fianchi delle montagne con i loro carichi di marmo. E nel paesaggio potente si leva la storia di Stefano e dei suoi amici che hanno ripreso a lavorare una cava abbandonata e si affannano per rimetterla in efficienza»²⁰⁶.

Sirio Giannini che con i *Prati di fieno* ci ha dato una visione realistica della vita dei contadini, ci porta con questa vicenda in un ambiente completamente diverso, quasi inesplorato dalla letteratura, ma a lui perfettamente noto. Così le figure di Ste-

²⁰² *I minatori dell'Amiata*, p. 175.

²⁰³ *Ivi*, p. 176

²⁰⁴ *Biografie di minatori*, p. 200.

²⁰⁵ Nel 1949 di lui vede la luce il racconto dal titolo *Binario morto*; e poi ancora altre sue opere: la raccolta di racconti *Prati di fieno*, Milano, Mondadori 1952; il romanzo *La valle bianca*, sempre Milano, Mondadori, 1958. Lasciò finito ma non limato il romanzo inedito *Dove nasce il fiume*, ambientato, come *La valle bianca*, in terra di Versilia. Oltre alle opere già ricordate, scrisse vari articoli, novelle e racconti per giornali e riviste italiani e stranieri, alcuni *reportages*, e infine numerosi soggetti cinematografici, e un radiodramma.

²⁰⁶ Cfr. la presentazione dell'Editore al romanzo di Giannini *La valle bianca*.

fano, di Giulio, di Alda, i maggiori protagonisti del romanzo, si «muovono su di uno sfondo corale ben preciso, ben definito. E la conclusione del romanzo, in uno stile energetico, serrato, coglie alla gola, aspra come certe vette delle Apuane».

La valle bianca si trova ad oltre «mille metri di altezza, e ad una ventina di chilometri di distanza se fatti per strada normale ed a circa la metà se fatti attraverso scorcioie, boschi di castagni, dirupi»²⁰⁷. La cava si trova a «casa del diavolo, in pessimo stato di manutenzione e priva di attrezzatura»²⁰⁸. Il romanzo che si presenta affollato di vari personaggi narra del lavoro che si fa per riattivare la cava. Le cave – come dice uno dei lavoratori – «non sono cattive. Vogliono soltanto gente che se ne intenda e che sappia come lavorarle. Sono come le donne, direi. E voi vi intendete anche di quelle. Sono venuti giù dei buoni blocchi?»²⁰⁹.

Sono descritte minutamente le varie fasi di questo lavoro e sono ritratti i protagonisti che spesso sono sudati, preoccupati perché basta una «mossa sbagliata» perché accada «un disastro»²¹⁰. Spesso questi lavoratori non hanno voglia di scherzare e di ridere. E su di essi infierisce il sole, che «già nei solleoni di luglio», si fa «più alto nel cielo», e le rocce si riscaldano e paiono infuocarsi²¹¹. E inoltre gli uomini sentono «il sudore scorrere fin sotto i pantaloni e lungo le gambe». Ogni tanto bevono sorsate d'acqua: ma anche l'acqua per il caldo diventa «una specie di brodaglia che non dà ristoro. Poco dopo la bocca è di nuovo asciutta e vi resta un sapore metallico»²¹². Sono uomini che temono il tempo, quando piove soprattutto, in quanto non possono lavorare alla cava e dopo il temporale i lavori ricominciano. Poi il giorno più triste è la domenica: tutti ritornano al paese e pochi restano. I cavatori ritornano al paese con il camion. Sovente nel romanzo si vedono i camion che discendono veloci «verso la pianura lontana». Questi camion abbordano curve «facendo stridere il clacson, ma la strada era sempre libera, ché niente a quell'ora sale verso la Valle bianca»²¹³. Il romanzo – come ho già detto – presenta vari personaggi: Giulio, Stefano, Alda, Michele. Giulio e Alda si amano: «terminato di scaricare il furgoncino», vanno «a sedersi sul muricciolo della strada, un po' distante dall'osteria per non esser visti da Michele»²¹⁴.

Nei luoghi descritti nel romanzo si odono spesso esplosioni e il familiare «ronfare dei camion». La valle bianca è anche la storia di due innamorati, Giulio e Alda. Il padre di Giulio muore per un incidente alla cava. Quando accade la tragedia Giulio è ancora ragazzo e così ricorda quel triste giorno: «Io stavo giocando insieme ad alcu-

²⁰⁷ *La valle bianca, cit.*, p. 27.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 28.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 69.

²¹⁰ *Ivi*, p. 78.

²¹¹ *Ivi*, p. 80.

²¹² *Ibidem*,

²¹³ *Ivi*, p. 107.

²¹⁴ *Ivi*, p. 109.

ni bambini, e vidi arrivare quattro cavaatori con una barella. Si diressero verso l'ospedale e, dopo che furono passati, noi riprendemmo a giocare. Ricordo che gli altri dovevano nascondersi ed io cercarli. Ma non feci in tempo a trovarli tutti. Una donna venne a prendermi e mi portò a casa. Disse che mia madre aveva bisogno di me [...]»²¹⁵.

Lavori pericolosi quelli della cava e ne sanno qualcosa Giulio e Giovanni che si reggono «sullo strapiombo legati alla vita con una fune robusta [...] fissata ad un palo d'acciaio piantato in cima»²¹⁶.

I due preparano le mine e tutto si svolge sotto un sole sempre più cocente. E quando le mine esplodono le scaglie volano sul piazzale e precipitano con un tonfo. Rimbalzano alcune giù per il ravaneto, perdendosi in fondo. Mattia suona «la buccina in avvertimento di cessato pericolo». Gli uomini escono «dai ripari» e tornano «al lavoro»²¹⁷. Spesso il suono della buccina annunzia una disgrazia. Tutti conoscono e sanno cose voglia dire quel suono: «Alda al primo suonare della buccina aveva abbandonato tutto ed ora correva anche lei insieme alle altre. Dopo lo stanco brontolio di un tuono dalle nubi che si erano abbassate a coprire le cime, prese a cadere una fitta pioggia»²¹⁸. È morto Giulio, giovane di venticinque anni, il fidanzato di Alda, figlia di Michele. Stefano vaga «intorno inebetito» e ancora si morde le labbra «per non mettersi a piangere, per non gridare, per non imprecare»²¹⁹. Molte sono le donne che han perduto mariti e fidanzati per incidenti accaduti nelle cave (è il caso di Iolanda). Quando il corpo di Giulio è nella barella, «in fondo alla tecchia il sangue del giovanotto» è stato già lavato: «a pietra a pietra, con la pioggia, è scivolato fin sulla poca terra. Il marmo è tornato bianco, pulito»²²⁰. Ad Alda non rimane che accarezzare gli scarponi di Giulio morto. Dopo la morte del giovane all'osteria della valle bianca restano Stefano, Alda, Michele. Alla fine del romanzo si ode un altro suono di buccina: questa volta però non per annunciare una morte ma l'esplosione di una mina che fa smuovere una grossa parete della tecchia producendo un rombo sordo che «empie la valle, e tutto intorno trema come per terremoto»²²¹. Ed ecco che viene giù un pezzo di marmo e «in terra si distinguono i blocchi, alcuni enormi, tagliati dal filo elicoidale ed anneriti nel punto in cui sono stati a contatto con l'esplosivo. La polvere continua a posarvisi sopra e si posa sui cappelli, sugli abiti, sui volti degli uomini che guardano estatici quella loro ricchezza»²²².

²¹⁵ *Ivi*, p. 124.

²¹⁶ *Ivi*, p. 151.

²¹⁷ *Ivi*, p. 153.

²¹⁸ *Ivi*, p. 157.

²¹⁹ *Ivi*, p. 158.

²²⁰ *Ivi*, p. 160.

²²¹ *Ivi*, p. 210.

²²² *Ivi*, p. 211.

Da questa rassegna di alcuni dei più significativi narratori e poeti moderni e contemporanei che hanno incentrato sulle zolfare, miniere e cave le proprie opere, si delinea un quadro variegato e rappresentativo di un triste fenomeno di sfruttamento sociale ed economico di quelle che una volta si definivano classi subalterne. Quel che importa però alla critica letteraria non è certo la denuncia e la protesta desumibili dai testi presi in esame, ma le modalità con cui i sentimenti di solidarietà nei confronti degli oppressi danno vita ad opere creative autonomamente valutabili sul piano degli esiti linguistici, stilistici e fantastici.

Rubbettino